# l'astrolabio

# la pillola socialista

ROMA 2 APRILE 1967 - ANNO V - N. 14

Settimanale L. 150

# AGLI ABBONATI
# CHE RACCOGLIERANNO UN NUOVO ABBONAMENTO ANNUO
# INVIEREMO IN REGALO IL DISCO

CI RAGIONO
E CANTO

IL GIUDIZIO UNIVERSALE

regia di Dario Fo

**Questo disco potrà essere scelto come omaggio, al posto di uno dei volumi sottoelencati, da tutti coloro i quali sottoscriveranno o rinnoveranno l'abbonamento annuo a l'Astrolabio.**

**Tutti gli abbonati riceveranno in regalo un libro scelto tra i sottoelencati oppure il disco a 33 giri "Ci ragiono e canto".**

- **Storia dell'India**
- **Cattolici inquieti**
- **La tecnocrazia**
- **Storia della repubblica e della guerra civile in Spagna**
- **La seconda guerra mondiale**

TARIFFE: ABBONAMENTO ANNUO L. 6.000; 6 MESI L. 3.100; SOSTENITORE L. 10.000; ESTERO ANNUO L. 10.000; 6 MESI L. 5.100. INVIATE L'IMPORTO A MEZZO CC/POSTALE N. 1/40736 INTESTATO ALL'ASTROLABIO, ROMA - VIA DI TORRE ARGENTINA 18. OPPURE A MEZZO VAGLIA O IN CONTRASSEGNO.

**Abbonamento Astrolabio - Il Ponte L. 10.000 anziche 12.000**

l'astrolabio
la pillola socialista

# l'astrolabio

Domenica 2 Aprile 1967

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Ercole Bonacina, Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Gian Paolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

## sommario



L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redaz. e Amministraz., Via di Torre Argentina, 18, Roma, Tel. 565881, 651257. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via di Torre Argentina 18, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sul c/c n. 1/40736 intestato all'Astrolabio. Editore « Il Seme ». Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Sped. in abb. postale gruppo II.

# il rito europeistico

**Il decennale** del Trattato di Roma ha dato luogo ad una serie di bilanci e di giudizi d'insieme nei quali occorre preliminarmente distinguere se toccano il processo di unificazione politica o il Mercato Comune e la unificazione economica.

Non contano tra i primi le espressioni di ottimismo di ufficio o di generica fiducia, poichè prive di valore critico; possono contare le constatazioni negative ed obiettive dell'insuperato *impasse* attuale, accompagnate in qualcuno da scarse speranze per l'avvenire. Ma di fronte ad un'opinione pubblica in generale poco attenta, e perciò facilmente disorientata, è bene, ed è anzi doveroso cercare di rivedere con la più ordinata chiarezza le vicende della mancata unità politica europea nel quadro storico che ne ha determinato la nascita e lo sviluppo.

Alcune espressioni di neo-ottimismo sono state incoraggiate dallo scacco elettorale di De Gaulle o si proiettano in generale su un domani senza De Gaulle, liberato quindi dall'ostacolo al passaggio ad impostazioni unitarie sopranazionali, a carattere cioè federale. Conviene anche perciò valutare queste possibilità unitarie indipendentemente dall'inciampo De Gaulle.

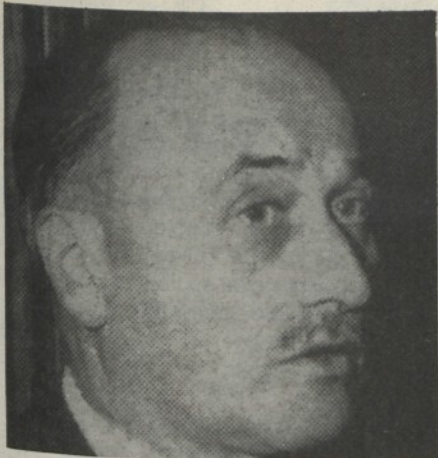
Che cosa valeva il carburante ideologico che aveva alimentato il Trattato? Non rifacciamo vecchie storie abbastanza note. La predicazione federalista, che per la sua ardente sincerità resta un momento di grande interesse nella storia culturale e spirituale del dopo-liberazione europeo, presto travolta anch'essa dalla guerra fredda, ebbe la sorte che hanno tutte le predicazioni quando diventano affare di governi e di partiti. Tuttavia il mito degli Stati Uniti d'Europa conservava il suo valore di facile richiamo. Ma la contraddizione tra la facilità del promettere e la difficoltà del fare apparve subito evidente in tutto il suo stridore. La nobiltà dei grandi impegni affermati dal Trattato

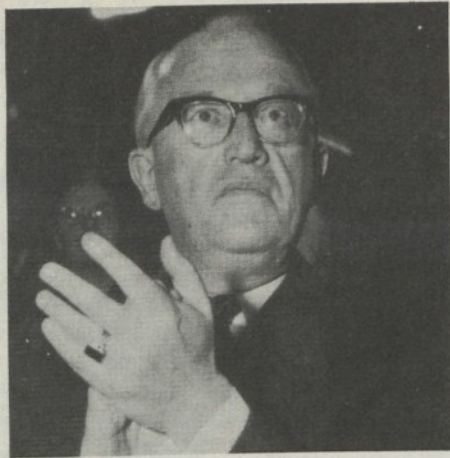
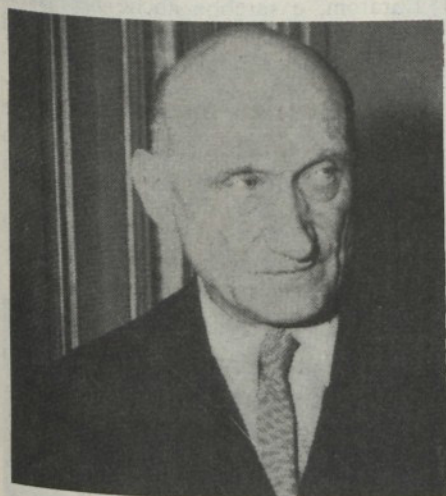
Moro

contrasta con la organizzazione della Comunità, che non supera la barriera della sovranità nazionale: lega dunque, non federazione. Quindi non un Esecutivo ed un Parlamento dotati di poteri propri, ma un Consiglio di Ministri responsabili ciascuno d'essi dinnanzi ai rispettivi parlamenti, ed un Parlamento europeo inutilmente consultivo.

**Tornano in discussione gli « accordi ».** Scartata per l'opposizione francese l'attribuzione al Consiglio dei Ministri di poteri sopranazionali per alcune competenze politiche d'interesse comune, un faticoso compromesso fu raggiunto introducendo per alcune materie la possibilità di voti qualificati di maggioranza ad una certa fase di sviluppo del Mercato Comune, che è ora raggiunta. E' noto come una delle difficoltà dell'accordo con De Gaulle stia nel modo di aggirare questa clausola della quale egli chiede la revisione. Forse se ne tratterà nel « vertice » comunitario convocato per l'aprile a Roma.

Il « sopranazionale » aveva già fatto le sue prove nel governo della Comunità carbone-acciaio, ne prevede la possibilità nel relativo statuto. Prove non positive: non vi è stata decisione importante che abbia potuto esser presa superando prima l'opposizione dei grossi interessi tedeschi o francesi, poi dei paesi toccati dalla crisi carboniera. Non attenua il giudizio il carattere particolarmente scorbutico di questa gestione quando all'euforia dei prezzi alti seguì la crisi.

E' del resto ben naturale, ben umano che sia così. Le belle idee non consolano gli imprenditori in perdita, e gli uomini politici battuti alle elezioni. Non ripetiamo vecchie polemiche: solo grandi forze o grandi paure possono federare paesi di storia diversa, e nulla appare così difficile e così lontano come unire organicamente paesi ad ossificazione nazionale così accentuata come gli europei. Il superamento di una fase storica di sovranità nazionali non può esser frutto di un salto, rivoluzioni permettendo: la strada logica è sempre quella

# la vita politica

Monnet

Hallstein

Schumann

Adenauer

della evoluzione progressiva attraverso forme vincolatrici di collegamento e di coordinamento, quali appunto si prospettavano ed erano mature, soprattutto sul piano della politica economica.

**Un primo passo in avanti.** Del resto la difficoltà di quei governi impegnati ed impigliati nelle politiche nazionali dimostrò dai primi passi la non volontà e la scarsa capacità di muoversi su piani e con prospettive diverse da quelle aperte dalla attuazione del Mercato Comune e dalla *routine* della ortodossia atlantica. Dal più al meno erano tutti governi centristi, più o meno moderati e conservatori, quando non reazionari. Non solo le direttive in materia economica ma anche le vedute internazionali erano naturalmente condizionate dalla natura politica dei governi e dagli interessi che esprimevano.

Ma deve esser detto che l'accettazione del Mercato Comune date le ovvie resistenze e le incertezze sul successo va considerata come un atto di coraggio, uno dei pochi dati positivi — per quanto riguarda l'Italia — di quei regimi. Il principio della liberalizzazione degli scambi sancito dal MEC anche se limitato al recinto dei Sei non può non esser considerato come un primo strumento di libertà e di progresso: la parte del Trattato che ne regola l'attuazione è mirabile di precisione e di previdenza. Non altrettanto soddisfacente come completezza è la parte che dovrebbe regolare la eguaglianza delle condizioni di concorrenza, e del tutto sfumati e rimessi ad un avvenire incerto gli impegni relativi alla definizione di una politica economica effettivamente comune.

E quanto alla politica internazionale quali erano i precedenti del Trattato? L'esperienza giudicata positiva della CECA, il fallimento della Comunità di difesa (CED) sentita con profonda amarezza tanto a Roma quanto a Bonn, la volontà di surrogare alla comunità atlantica sostanzialmente rifiutata dall'America una comunione europea che mettesse di fronte al grande alleato una maggior forza contrattuale. L'esperienza stessa della guerra di Corea aveva generato in Europa un certo desiderio di distacco e di autonomia dalla politica americana. Gli europeisti più avanzati teorizzavano, tra l'irrisione dei comunisti (e dei socialisti) la creazione della « terza forza » equilibratrice.

Ma sul piano della politica estera e militare, che è attributo di una comunità reale e non fittizia, quali possibilità in proprio erano, e sono ancora, riservate ai Sei? La prima garanzia di sicurezza restava sempre l'ombrello atomico USA, la seconda il complesso dispositivo della NATO, nel quale gli europei avevano parte subordinata. Le condizioni della guerra fredda si venivano modificando, ma restava immutata per ciascuno dei Sei l'opposizione generale *a priori,* al blocco sovietico, cementata sul piano ideologico dal dogma anticomunista. Se si dovesse restare a questo piano di considerazioni, non si vede qual titolo di preferenza, a parte la polemica sulle etichette, avesse questa Europa senza capacità e volontà di una politica propria, cioè autonoma, rispetto all'« Europa delle patrie » di De Gaulle, arcaica ma realistica, cioè senza ipocrisie. Più saggio sarebbe stato seguire il consiglio sempre realistico dello stesso De Gaulle di istituire un sistema vincolante di consultazioni che poteva, e potrebbe, essere un buon strumento di avvicinamento.

**Le ragioni della paralisi.** In verità, come prima conclusione, la permanenza di una congiuntura di guerra fredda e di crociata ideologica hanno paralizzato ogni possibilità di unità politica europea. Ma dopo, quando questa situazione si è venuta scongelando, anche se De Gaulle non ci fosse stato, o non avesse rotto i piatti, quali erano le prospettive reali? Più che la permanenza della pregiudiziale nazionale, e nazionalista, a bloccare le speranze di una unità che non sia una santa alleanza, è stato il problema germanico che ha creato uno iato, per ora incolmabile, sulla strada di un pacifico e stabile assetto europeo e della sua sicurezza. →

Se il Parlamento italiano accettasse di delegare le direttive della sua politica internazionale e della sua sicurezza militare ad un governo europeo, accetterebbe di sposare pari pari le rivendicazioni germaniche? E le accetterebbe Parigi, con o senza De Gaulle, o Londra, se entrasse nella Comunità e non solo nel MEC? E per converso accetterebbe Bonn un vincolo che bloccasse la sua libertà di azione?

Il discorso sulla unità europea per ora, e per un tempo indeterminato, è senza concretezza. C'è la Germania ed i suoi movimenti interni, abbastanza inquietanti. C'è il nazionalismo francese, che sarà lungo da ridurre, al di là di De Gaulle. E l'Inghilterra, se entra non solo come *partner* commerciale, non sottopone ad un governo comune decisioni che possano impegnare Canada ed Australia; il Governo italiano ha ragione di dare ogni appoggio all'adesione inglese: migliora gli equilibri, allarga la base degli accordi, ma allontana le prospettive di una più omogenea e ristretta unità. Del resto MEC e Comunità sono fatalmente spinte ad allargare la rete degli accordi, in contrasto con impegni indiretti di natura politica che neutrali e non occidentali non vogliono.

**I nuovi orizzonti.** Ho sempre pensato che i movimenti europeisti avessero ogni ragione d'insistere sulla propaganda e sulla agitazione delle idee, sempre utile per l'avvenire, anche se i problemi dell'unità così privi di scadenze concrete non appaiono ora politicamente proponibili. Ma il tempo cammina così veloce che la base del Trattato di Roma mi pare superata e quasi arcaica, mentre sono spinti avanti nuovi problemi di fondo e nuove scelte.

Se anche cadessero per incantesimo gli ostacoli ad una unificazione politica, sarebbe questo il tema di oggi, o non piuttosto quello di una comunità allargata a tutto l'Occidente europeo? Quale scelta è più utile alla pace ed all'avanzamento civile ed economico? I Sei non sono l'Europa, ed ogni oligarchia chiusa è dannosa. All'interno di questa architettura chiusa, e dell'area preferenziale ch'essa contiene, protezionista verso l'esterno e purtroppo verso la maggior parte del mondo sottosviluppato, il liberismo è stato il principio direttivo della organizzazione del mercato comune, condizione dell'avvenuto progresso, premessa delle progettate operazioni di pareggiamento. Ma una azione soltanto liberista non serve a governare una politica economica, che deve garantire gli equilibri fondamentali e correggere gli squilibri a danno dei partecipanti più deboli: ciò che richiede una politica dirigista che la Comunità, legata alle sue origini, non riconosce.

Se i Governi, se i Parlamenti ritengono di riprendere la spinta verso livelli superiori di unificazione non hanno altra strada che quella che può condurre alla soluzione della moneta stabile comune dei conti internazionali in pareggio, delle riserve comuni, della regolazione europea e non nazionale dei tassi d'interesse, di un convogliamento programmato degli investimenti. Sono queste tappe unificatrici, non provvisorie politiche internazionali, che possono creare le condizioni solide di unità, anche se limitate in partenza ai paesi maggiori.

Ma questa è ancora una unificazione di spirito sostanzialmente conservatore, come è il Trattato di Roma. Non basta ormai più a qualificarla diversamente una politica di pacificazione dei lavoratori sul piano sociale, che sinora è mancata. Non basterebbe più a puntualizzarne il mutamento neppure il grande sciopero internazionale sognato dagli europeisti del sindacalismo.

**Il problema della sinistra europea.** In tutto l'Occidente le concentrazioni capitaliste finanziarie ed industriali si rafforzano, si riordinano, si allargano. Cresce il loro dominio sui mercati, sui consumi, sui prezzi, sulla politica dei governi. Ecco il problema politico di oggi, capacità di controllo del potere pubblico, capacità di difesa della collettività. Presenza socialista vuol dire non riformismo marginale, ma lotta centrale. Questo è il problema delle sinistre nazionali, e della sinistra europea.

Molte questioni complesse e difficili sono ora sul tappeto: fusione degli Esecutivi, riforma della CECA e dell'Euratom, e sarebbe anche necessario che un maggior impegno dei governi europei ponesse qualche freno alla frequente saccenteria tecnocratica dell'Esecutivo della CEE. Vi sono difese necessarie: e nel mercato del lavoro ed in quello dei capitali, che ci trova senz'armi per riparare agli attuali dannosi squilibri ai nostri danni. Purtroppo non si può tornar indietro nella organizzazione del mercato agricolo comune, di dubbia efficacia anche a sostegno del mercato ortofrutticolo che ha motivato la nostra accettazione, e d'indubbio ed elevato costo.

Ma i problemi delle dimensioni europee si impongono sempre più intensamente. Comunioni d'interessi e di produzioni sono necessarie nel campo delle industrie nuove, così come, se non vogliamo passo passo esser respinti indietro, in quello della organizzazione e del coordinamento degli studi e delle ricerche scientifiche e tecniche.

Ma occorre rivedere fuor d'ogni pigrizia le posizioni vecchie, sul piano politico ed economico. Il Trattato di Roma è una pagina pressochè chiusa.

**FERRUCCIO PARRI**

*Una seduta del Consiglio d'Europa*

La Barbera e Bazan

# IL POTERE IL DANARO I RICATTI

**Si è aperto il secondo capitolo della paradossale vicenda dei miliardi facili del Banco di Sicilia con l'entrata in scena di un nuovo personaggio, Gaetano Baldacci. Un particolare aspetto del rapporto tra giornalismo e classe politica viene ora ad evidenziarsi, attraverso lo specchio deformante di un ambiente disponibile ad ogni forma di corruzione; l'arresto di Baldacci tuttavia non può costituire da solo la risposta agli interrogativi che l'opinione pubblica si pone sulle attività politico-clientelistiche del Banco e sulle responsabilità dei « controllori »**

**Concorso** in peculato ed estorsione. L'ufficiale della polizia libanese che il giorno di Pasqua trasse in arresto Gaetano Baldacci non conosceva le accuse mosse dalla Magistratura italiana al distinto signore che lo aveva accolto senza scomporsi. Nè era al corrente delle complesse vicende del Banco di Sicilia e del suo ex Presidente Bazan. Sapeva soltanto che l'ufficio dell'Interpol di Ginevra aveva richiesto l'arresto di un giornalista italiano che da qualche giorno soggiornava a Beirut, e tanto bastava. A Roma e a Palermo, invece, ben altre curiosità hanno accolto la notizia che l'ex direttore del « Giorno » e di « A.B.C. » si trovava in una prigione libanese in attesa di estradizione. Le prime domande sono fioccate sui magistrati che si occupano del caso e che si sono trincerati per l'occasione dietro una cortina di impenetrabile riserbo. Estorsione, e perchè? Ma non c'era già un mandato di comparizione contro Baldacci per concorso in peculato? Non si riferiva questa accusa ai 52 milioni che il giornalista aveva ricevuto da Bazan per la pubblicazione di una rivista culturale, mai realizzata? Come spunta fuori adesso l'estorsione? E come mai si è deciso di ricorrere addirittura al mandato di cattura?

→

La Cavera

**Sempre figure di contorno?** Le risposte, le più adeguate e soddisfacenti, dovranno essere date prima o poi dai giudici. Ma è forse utile ricordare che nel 1960, alcuni anni prima della faccenda dei 52 milioni, Baldacci aveva iniziato su « A.B.C. » una serie di rivelazioni sulle attività poco chiare del Banco di Sicilia e che l'inchiesta era stata improvvisamente sospesa in seguito all'elargizione di una forte somma da parte di Bazan. Si riferisce a questo episodio l'accusa di estorsione? Non sappiamo. Certo è che l'episodio è autentico e che il prezzo del silenzio fu concordato inizialmente in 20 milioni di scoperto sul conto corrente che Baldacci aveva presso la sede di Milano del Banco. Ma la cifra dovette sembrare esigua al direttore di « A.B.C. » se dopo un negoziato condotto con la mediazione del direttore della sede di Milano e cognato di Bazan, dott. Indovina, il suo scoperto aumentò di altri 115 milioni. Un debito che attualmente raggiunge la non indifferente cifra di 140 milioni, interessi compresi.

L'arresto di Baldacci, comunque, non costituisce una risposta alle perplessità e agli interrogativi sorti col caso Bazan. Al contrario, li ripropone inalterati e ancor più attuali. Perchè i mandati di cattura hanno colpito dapprima il solo ex Presidente del Banco di Sicilia e adesso un personaggio che, pur gravemente implicato in un caso di sperpero del pubblico denaro, è tra i minori della nutrita schiera che si muoveva intorno a Bazan? I reati di peculato e di falso in bilancio non vanno contestati anche al Direttore generale La Barbera che controfirmava i bilanci, che era al corrente e corresponsabile di tutte le operazioni del Banco? E i consiglieri d'amministrazione? E i politici che si servivano di Bazan per impinguare le le casse del loro partito, per conquistare o conservare posizioni di forza e di privilegio? Un pesce grosso e uno piccolo non bastano a riempire la rete della giustizia, ora soprattutto che la lunga omertà è incrinata e che i primi bagliori di luce illuminano le attività politico-clientelistiche del Banco. Il magistrato spiccherà altri mandati di cattura, amplierà la serie dei mandati di comparizione? A giudicare dalle indiscrezioni delle ultime ore, sembra di sì. Ma è necessario che non si tratti di figure di contorno, che siano colpiti una volta per tutte i veri responsabili del malcostume imperante da ben quindici anni nel massimo istituto di credito siciliano.

**Uno strumento di potere**. E' forse il caso di ritornare, perchè si veda più chiaro, sulle vicende del Banco nel periodo che va dal 1952 al 1965. Il quadro generale è completo. Una classe politica che gestisce il potere con l'arbitrio e la corruzione; l'équipe di una grande banca che (non meno di altri settori del mondo economico, pubblico e privato) accetta di farsi strumento di questa classe, di servirla e di esserne servita. E in questo quadro tutto è possibile. E' possibile che il Vice Presidente del Banco di Sicilia, Salvino Lagumina, intimo di Gedda e attuale segretario amministrativo regionale della D.C., sia stato per anni amministratore delegato del Cotonificio siciliano, controllato dal Banco. E che nello stesso periodo abbia costituito un'altra società, al solo scopo di comprare il cotone grezzo e rivenderlo, notevolmente maggiorato, al Cotonificio. E' possibile che il Vice Direttore generale, prof. Mirabella, abbia diretto a lungo l'ufficio studi del Banco senza elaborare alcun dato di rilievo, ma utilizzando le 25 o 30 persone che aveva a disposizione per mansioni che con il Banco non avevano nulla a che vedere, compresa la tenuta della contabilità di una piccola azienda elettrica di Petralia, della quale il Mirabella era comproprietario. Che lo stesso abbia fatto assumere a Roma, a carico della Fondazione Mormino, sei persone con stipendi rilevanti e nessuna mansione. E che, divenuto Presidente della SOFIS e appreso che la Banca d'Italia aveva imposto il licenziamento dei suoi protetti, abbia telegrafato alla sede romana del Banco di addebitare da allora in poi i sei stipendi alla SOFIS. Denaro pubblico che va e denaro pubblico che viene. Ed era anche possibile, infine, che un consigliere d'amministrazione del Banco, Anca Martines, uomo di fiducia dell'ex Ministro Mattarella, avesse — in barba alla legge bancaria — un forte scoperto personale con l'istituto che contribuiva ad amministrare. Scoperto che ad aprile, all'approssimarsi della riunione annua del Consiglio Generale del Banco, il Martines trasferiva alla Banca del Sud, istituto di credito dipendente dal Banco, per poi riportarlo alla banca madre a Consiglio ultimato. Scopo della complessa operazione era non figurare tra i debitori del Banco di Sicilia o almeno non fare apparire il debito agli occhi del Consiglio.

**I rilievi dei revisori**. Nessuno sapeva niente? Nessuno parlava? Per la verità, almeno dal 1960, molte strane operazioni del Banco non costituivano più un mistero per i circoli politici di Palermo e di Roma, per la Banca d'Italia, per il governo e per gran parte dell'opinione pubblica siciliana. Come non era un mistero che le carriere di alcuni funzionari erano particolarmente rapide e che nel 1961 lavoravano nel Banco ben 2.268 avventizi, tutti assunti con il sistema delle lettere di raccomandazione di questo o quel politico influente. Solo che non veniva adottato, a nessun livello, alcun provvedimento. E' stato così possibile che nel marzo del 1961 una relazione del Collegio dei revisori dei conti del Banco denunciasse con una certa chiarezza le irregolarità riscontrate e che l'avvertimento cadesse nel vuoto più assoluto. Val la pena di riportare alcuni brani di quel documento. « Consta — rilevavano i revisori — che nelle poste Conti correnti attivi e partite varie, nonchè nelle poste Partecipazioni ed opere di propulsione economica, sono contabilizzate al nominale alcune partite per le quali la consistenza non appare del tutto reale. Tra di esse partite si citano: le Industrie Tessili del Mezzogiorno, già fallite; Weigert Umberto fu Giovanni di Messina, fallito; l'O.M.S.A. di Palermo (lire 653 milioni); Palermo Calcio (200 milioni); la S.E.P.I., Soc. Esercizi Pastifici Industriali (300 milioni); il Cotonificio Siciliano, gestione INTEME (700 milioni); l'I.R.E.S., industria tipografica (tra partecipazione e scoperto di conto circa 1 miliardo); Società A. Zangara (oltre 500 milioni); la Mediterranea West Line; l'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo (circa 400 milioni); la S.G.A.S., Società Grandi Alberghi Siciliani (tra partecipazione e scoperture oltre 500 milioni); l'A.S.T.; la Società industrie miniere di Tabonella; l'Immobiliare Agricola Volturno e la Immobiliare Appia Antica di Roma (speculazione su terreni riversata per

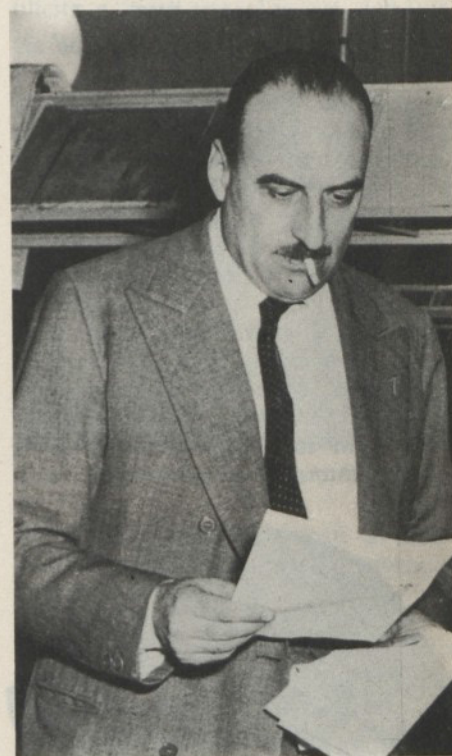
RUFFINI

l'intero rischio, di circa 1 miliardo, sul Banco); Moroni e Keller di Venezia; Depositi Costieri dell'Adriatico (dissestati); la D.N.C. di Roma, per residuo perdite noto film «Fabiola» (300 milioni); la Cassa Assistenza e Previdenza per il Personale (anticipate lire 456 milioni in erogazioni non autorizzate dal Consiglio d'Amministrazione); la Banca del Sud (lire 277 milioni quali perdite sino al 1959). Le partite di cui trattasi costituiscono nel complesso un importo particolarmente rilevante ed è da tener presente che hanno riferimento solo alle partite superiori ai 100 milioni di lire. Peraltro, anche nella posta « Portafoglio commerciale sono incluse partite i cui rinnovi sono numerosi e si rimandano di parecchio tempo, per cui sarebbe opportuno operare una cernita onde alleggerire e portare in sede propria, cioè *insoluti* o addirittura *sofferenze* le partite di che trattasi ». La relazione, che contiene altri brani di non minore interesse, porta la firma del Dr. Millo, del Prof. Panciera, del Prof. Aloisi, dell'Avv. Spinnato e dell'Avv. Fiandaca. Non è necessario essere degli esperti per capire quanto gravi e precisi fossero i rilievi dei revisori, da nessuno raccolti.

**Lombardi, La Malfa e il muro dell'omertà**. Passa poco più di un anno e avviene la famosa riunione di Palazzo Chigi tra il Presidente del Consiglio, Fanfani, il Ministro del Tesoro, Tremelloni, il Ministro del Bilancio, La Malfa, e il governatore della Banca d'Italia, Carli. E' noto che l'incontro si concluse con la decisione di rimuovere Bazan e La Barbera dai rispettivi incarichi e di nominare Direttore Generale del Banco il dott. Lanzarone. Ed è altrettanto noto che l'opposizione del governo regionale siciliano e le solidarietà in alto loco manovrate tempestivamente da Bazan impedirono l'esecuzione della decisione, malgrado le pressioni esercitate dal Ministro La Malfa per un'immediata defenestrazione dei due maggiori responsabili delle illegalità del Banco. E' forse un po' meno noto che qualche mese dopo, nel febbraio del 1963, La Malfa prese spunto dalle dimissioni da Vice Direttore Generale del Banco del dott. Lanzarone — che nel frattempo era stato nominato Consigliere d'Amministrazione dell'ENEL — per tornare alla carica e richiedere adeguati provvedimenti nei confronti dei dirigenti del Banco. Elusa ancora una volta la richiesta, il Ministro del Bilancio fece sapere a Tremelloni e a Carli che non avrebbe più preso parte alle riunioni del Comitato del credito finchè la situazione non fosse stata modificata.

DRAGO

Nel gennaio del 1963, infine, la pesante e documentata requisitoria dell'on. Varvaro al Parlamento regionale siciliano. Anche questa cadde nel vuoto, benchè le accuse di Varvaro fossero riprese il mese successivo dall'on. Riccardo Lombardi che ne faceva oggetto di un'interpellanza parlamentare indirizzata al Presidente del Consiglio ed al Ministro del Tesoro. L'on. Lombardi chiedeva ai due membri del governo « che cosa ad essi risulti dei gravissimi fatti denunciati il 30 gennaio scorso all'Assemblea Regionale Siciliana (alterazioni contabili, finanziamenti per grosse cifre elargite solo per interventi politici, elargizioni ad enti di figura giuridica indefinita, aperture di credito per cifre notevoli concesse a giornali o riviste, ecc. ». « Considerata la grave situazione di rischio alla quale possono essere esposti decine di migliaia di piccoli risparmatori », l'on. Lombardi chiedeva anche « in qual modo il governo intenda rassicurare l'opinione pubblica in merito all'attuale andamento di un Istituto di credito di Diritto Pubblico, che mai in precedenza ha dato motivo di allarme ». E' appena il caso di ricordare che l'interpellanza del deputato socialista non ebbe mai risposta e che fino al 14 ottobre 1965 fu vano ogni tentativo di rimuovere Bazan dalla sua carica, benchè il suo mandato fosse scaduto da oltre un anno.

E adesso, finalmente, l'intervento della Magistratura, le prime contestazioni, i primi arresti, ma anche le perplessità e i dubbi che, maturati in lunghi anni, non possono essere fugati facilmente. E anche il permanere di troppe zone d'ombra, sulle quali potrebbe illuminarci in pieno soltanto chi ha tutto l'interesse a non farlo, a cominciare da quegli esponenti politici del partito di maggioranza che, a Palermo e a Roma, sono stati volta per volta istigatori, beneficiati, complici di Bazan. Ma c'è qualcuno, oltre loro e assolutamente fuori da ogni sospetto, che possa arrecare il contributo di una autorevole testimonianza su fatti e retroscena del Banco? Forse sì. Uno di questi è certamente l'on. La Malfa, che si è battuto a lungo e inutilmente contro lo strapotere e le illegalità del gruppo

BALDACCI

dirigente dell'Istituto. Perchè non parla? Perchè non precisa gli avvenimenti e le circostanze di cui è a conoscenza? Rispondendo a Enrico Mattei, che su *La Nazione* lo aveva invitato a spiegare perchè non si era dimesso dopo la riunione con Fanfani, Tremelloni e Carli, il segretario del PRI si limitava ad affermare: « Ho preferito decidere e comunicare la mia non partecipazione ulteriore alle riunioni del comitato del credito, sembrandomi questa decisione abbastanza grave per determinare riflessioni sulla situazione. Essa invece non ha avuto alcun effetto ». Perchè non credere, on. La Malfa, che, sciogliendo adesso il suo riserbo, l'effetto sarebbe diverso?

**GIUSEPPE LOTETA** ■

# SINDACATI

## La demistificazione del piano

L'**on. Novella** ha tenuto martedì scorso una lunga relazione, aprendo i lavori del Consiglio generale della CGIL, e molte pagine sono state dedicate al problema del rapporto fra movimento sindacale e programmazione economica, alla luce dell'astensione dei parlamentari delle due correnti di maggioranza della Confederazione, la comunista e la socialista, dal voto alla Camera sul piano Pieraccini.

La relazione di Novella, le sue anche più impegnate conclusioni e la maggioranza degli interventi nel dibattito hanno teso a sottolineare il significato non occasionale e non meramente tattico di tale astensione e a respingere le interpretazioni limitative, le accuse di « neutralità » e di disimpegno. Si è detto, viceversa, che la CGIL vuole essere protagonista autonoma e attiva della politica di piano — e della concreta politica di piano oggi delineata dal programma quinquennale approvato dalla Camera — non in termini di subordinazione a scelte esterne e di accettazione acritica di una « logica » talora insoddisfacente e contraddittoria, ma in termini di un impegno che è assieme di collaborazione e di stimolo, di contestazione e di costruttiva critica. Da qui la sottolineatura della validità di molti degli obbiettivi del piano Pieraccini e la contemporanea critica all'inadeguatezza di molte delle soluzioni indicate per conseguirli: una critica non generica e astratta, ma ancorata a un'analisi settoriale di cui la lettera della CGIL ai gruppi parlamentari alla vigilia del voto sul piano ha voluto essere una prima indicazione.

NOVELLA

**La svolta della CGIL.** La CGIL si trova insomma a una « svolta » significativa della sua politica, non riducibile ad artificio tattico ma valutabile sul terreno delle scelte strategiche. Ciò non deve indurre, naturalmente, ad ignorare gli elementi di continuità che caratterizzano la linea della Confederazione. Si è anzi oggi in grado di misurare tutta l'importanza dell'atteggiamento di consenso e di sollecitazione nei confronti dell'ipotesi di una politica economica programmata che ha tradizionalmente caratterizzato la politica della CGIL e che ha avuto già molti anni addietro una significativa espressione nell'elaborazione del « Piano del Lavoro ». Ma il fatto nuovo, politicamente qualificante, è l'aggancio che ora si è realizzato fra un'impostazione di principio e il comportamento pratico nei confronti del primo piano quinquennale sottoposto all'esame del Parlamento: i principi generali sono condivisi anche da larghi settori della corrente sindacale del PSIUP, ai quali non si può certo fare globalmente il torto di ubbidire alla « logica » manichea (pure non estranea a certe frange del PSIUP, assai consistenti a livello partitico e non assenti a livello sindacale) secondo la quale una politica di piano è pregiudizialmente impossibile prima del rovesciamento del sistema capitalistico; ma, di fronte alle scelte concrete, i sindacalisti del PSIUP non sono riusciti a conciliare le due esigenze complementari di autonomia critica (come antidoto all'integrazione) e di partecipazione attiva ai processi di sviluppo della società (come antidoto all'isolamento), sintesi che viceversa le due correnti maggioritarie della CGIL hanno posto alla base della loro iniziativa, contribuendo così efficacemente a « smitizzare » il discorso sulla politica di piano e sottraendo lo stesso piano Pieraccini all'« accaparramento » apologetico da parte dei fautori della sempre più deludente politica di centro-sinistra e ai rifiuti globali di un'opposizione comunista con forti nostalgie protestatarie (anche per-

chè la protesta, magari giustificata dall'altrui inefficienza, serve da comodo paravento per rinviare nel tempo più difficile revisioni di linea strategica).

L'atteggiamento della CGIL, infatti, mette in evidenza la superficialità di molti *slogans* e il vuoto d'idee che essi sottintendono. Lo *slogan* del piano Pieraccini come « piano contrario agli interessi dei lavoratori », ad esempio, giacchè, se così fosse, non si comprenderebbe perchè mai i rappresentanti parlamentari della maggiore organizzazione sindacale (o, meglio, della sua maggioranza) non lo hanno sdegnosamente respinto. Ma va aggiunto che anche gli *slogans* di segno opposto, che nel piano Pieraccini individuano ottimisticamente un « salto di qualità » che per il vero è ben lungi dal delinearsi concretamente (giacchè le riforme che il piano ipotizza sottostanno alla « logica » moderata degli svuotamenti, degli accantonamenti e dei rinvii) sono vigorosamente contraddetti dalla posizione sollecitatrice di concrete attuazioni della CGIL, che considera il piano un metodo di politica economica che deve essere portato a coerenza appunto facendo leva su incisive riforme e che si contrappone pertanto, all'angustia delle prospettive di « stabilizzazione ». Questo processo di « demitizzazione » del piano, insomma, tende a rompere posizioni cristallizzate, siano esse di rifiuto aprioristico o di accettazione subalterna, affermando l'esigenza di un permanente confronto di tesi che si attui *lungo l'arco di attuazione del piano* e, in una prospettiva di più lungo periodo, addirittura al di là del quinquennio.

**Politica economica e rivendicazionismo.** Vi è naturalmente un rapporto di interdipendenza fra strategia sindacale a livello di politica economica e strategia sindacale a livello di politica contrattuale-rivendicativa. In questo senso, anzi, la volontà di « partecipazione » al piano della CGIL, accompagnandosi all'esplicita sottolineatura dell'autonomia del sindacato e al conseguente rifiuto della « politica dei redditi » intesa come condizionamento sulla base di parametri esterni della dinamica salariale (senza che ciò escluda un'autonoma e non meccanica valutazione dei rapporti obbiettivi che intercorrono fra salari e produttività), allarga l'orizzonte del piano, contrapponendosi alle tentazioni burocratiche e tecnocratiche. E' però quanto meno opinabile scindere — come tendono a fare i sindacalisti del PSIUP — le due strategie, che sono in realtà complementari; così come è opinabile non stabilire uno stretto rapporto di interdipendenza fra atteggiamento sindacale nei confronti del piano e politica unitaria. Foa ha senza dubbio ragione quando invita a non condizionare il processo unitario alla verifica *in partenza* di determinante *identità,* dovendo il processo unitario ubbidire a una dialettica democratica che si impernia anche sul confronto di reciproche distinzioni. Ma certo una prospettiva unitaria non può prescindere dall'individuazione di linee di convergenza, in primo luogo sul terreno della politica economica. In questo senso, sembra a noi che la posizione assunta di fronte alla politica di piano dalla maggioranza della CGIL favorisca obbiettivamente il dialogo unitario, non stabilendo aprioristiche identità (la posizione della CGIL non si identifica con quella della CISL, nè con quella dell'UIL) ma individuando un terreno di confronto dialettico, sollecitando la ricerca di convergenze operative, stimolando un approfondimento della tematica dell'autonomia (ad esempio attraverso una crescente sensibilizzazione per i problemi dell'« incompatibilità »).

**La posizione dei comunisti.** Abbiamo sinora parlato della corrente di maggioranza della CGIL, ma è interessante a questo punto considerare separatamente queste due componenti, cercando di ipotizzare il significato e le conseguenze dei loro comportamenti. L'atteggiamento dei sindacalisti comunisti riflette presumibilmente, oltre che una consapevolezza crescente del ruolo autonomo del sindacato, anche l'esigenza di un'analisi più spregiudicata dei processi di sviluppo di una moderna società industriale, di un inserimento non subalterno dei lavoratori in tali processi, di un approfondimento della tematica delle riforme di struttura. Da questo punto di vista, si è in presenza di una critica implicita a certi atteggiamenti del PCI, ai suoi ritardi, alle sue parole d'ordine protestatarie. Chiamati a fare i conti con la realtà di ogni giorno, i sindacalisti comunisti avvertono presumibilmente in modo più nitido e in termini più assillanti rispetto ad altri esponenti del loro stesso partito l'esigenza e l'urgenza di non estraniarsi dai processi di sviluppo in atto, non per subirli, ma per correggerli e orientarli in modo coerente con le esigenze dei lavoratori. Sarebbe certo prematuro e imprudente dedurre da un atteggiamento *sindacale* conseguenze politiche globali, ma è lecito, ci sembra, scorgere almeno un sintomo di auspicabili, ulteriori evoluzioni.

Signorello e Labor

I sindacalisti socialisti della CGIL possono a buon diritto, per parte loro, assegnarsi all'attivo una « svolta » alla quale hanno largamente contribuito, da un lato con una seria elaborazione di politica sindacale (soprattutto col documento dello scorso ottobre), dall'altro reagendo con forza alle sollecitazioni intese a dar vita a un sindacato di partito, il cui negativo effetto sarebbe stato quello di far ricadere il movimento sindacale italiano nella palude delle contrapposizioni →

ideologiche, liquidando ogni prospettiva di unità e di autonomia. Non è che oggi l'orizzonte sia sereno: la strada dell'unità sindacale, in particolare, non è certo sgombra di ostacoli e, finchè le divisioni permangono, pericoli involutivi (e anche « ritorni di fiamma » dei fautori del sindacalismo ideologico-partitico) sono sempre presenti. Lo stesso atteggiamento della CGIL nei confronti del piano, a rendere possibile il quale i sindacalisti hanno tanto validamente concorso, sarà presumibilmente causa di non marginali frizioni allorchè — come è facile ipotizzare — la pressione riformatrice della Confederazione si scontrerà, sul terreno delle scelte concrete, con preclusioni moderate che (come l'esempio della Federconsorzi insegna) non sempre troveranno nell'ala socialista della coalizione di governo una decisa contestazione. Ciò nonostante — proprio perchè il presente e il futuro di una democratica politica di piano appaiono oggi affidati assai più alla capacità di pressione e alla volontà di stimolo dei lavoratori che agli accordi di vertice di una coalizione governativa la quale, minata dalle sue contraddizioni interne, riesce a evitare la crisi solo a prezzo di un sostanziale immobilismo — il ruolo dei sindacalisti socialisti della CGIL è oggi determinante non solo per stimolare e accelerare il processo di unificazione sindacale, ma altresì per richiamare il Partito socialista unificato al collegamento stretto e permanente con le esigenze del Paese reale, senza di che scadrebbe qualsiasi residua capacità di contestare le scelte moderate.

La « demitizzazione » del piano — sia nel senso di non giudicarlo superficialmente contrario agli interessi dei lavoratori, sia nel senso di non considerarlo un traguardo già raggiunto, laddove non è che un punto di partenza, un involucro ancora vuoto e ambivalente, da « riempire » con una politica di riforme, se non si vuole fare un paravento che nasconda la politica moderata di « stabilizzazione » del sistema, dovrebbe essere un'esigenza avvertita non solo dal movimento sindacale, ma anche dai partiti: il PCI come il PSU, come i settori più sinceramente democratici del mondo cattolico (e va riconosciuto alle ACLI un impegno convinto su questa linea). E' importante, comunque, che dalla maggiore delle organizzazioni sindacali, la CGIL, provenga una sollecitazione a muoversi in questa direzione.

**GIORGIO LAUZI**

LERCARO

# CATTOLICI

## La fronda dei vescovi

L'**on. Rumor** ha annunciato che il 29 aprile si riuniranno a Lucca, sotto l'egida della DC, numerosi intellettuali cattolici, per un convegno sul tema « L'impegno e i compiti dei cattolici nel tempo nuovo della cristianità ».

L'operazione di « recupero » dei fermenti e delle inquietudini postconciliari, alla quale mirava anche l'appello, per la verità un po' maldestro, di De Rosa, Fabro, Branca, Cotta e Veronese, prosegue dunque come un momento forse marginale ma non per questo trascurabile della strategia elettorale della DC.

A molti osservatori questi sforzi di Rumor devono sembrare abbastanza superflui se è vero che la stampa italiana in genere non riscontra in essi elementi politicamente significativi. La adesione del mondo cattolico alla DC appare, infatti, fuori discussione almeno nel tempo breve che ci separa dalle elezioni del 1968. Le ACLI e il Movimento laureati cattolici hanno, è vero, messo in discussione l'unità politica dei cattolici, ma solo in termini di principio, lasciando tutt'al più balenare eventuali disimpegni per ipotetiche e lontane ristrutturazioni dello schieramento partitico italiano. Paolo VI per ciò che riguarda la « provincia italiana » sembra poco incline a « stemporalizzare » la Chiesa Cattolica, e comunque, su un tema come quello del divorzio, scendendo in campo con invadente intransigenza, ha ridato ai democristiani che in Parlamento e nel Paese sostengono le sue posizioni, la aureola di difensori della fede.

Nonostante tutti questi rilievi che permettono di escludere da qui al '68 una vasta e profonda lacerazione del movimento cattolico, ci sembra però che le inquietudini post-conciliari dell'on. Rumor abbiano qualche fondamento e che stavolta la DC abbia da fronteggiare difficoltà piuttosto nuove per ottenere il consenso plebiscitario dei cattolici.

**Nuovi vescovi.** In qualche città italiana (non in molte per la verità) il guaio peggiore dei dirigenti della DC è costituito dal Vescovo. Mons. Baldassarri a Ravenna, Mons. Pellegrino a Torino, il Cardinale Lercaro a Bologna, Mons. Guano a Livorno, Mons. Fratteggiani a Camerino, Mons. Amici a Modena: forse ne abbiamo tralasciato qualcuno, ma i nuovi Vescovi dell'episcopato italiano sono questi.

Il Vescovo di Ravenna, proprio nel pieno dell'ultima campagna elettorale amministrativa, ebbe la pensata, che provocò un vero collasso tra i dirigenti della DC, di scrivere una lettera al giornale diocesano « L'Argine » che nel solco di una tradizione ventennale sosteneva la lista dello scudo crociato, per dire che « non era più tempo di argini » e per sottrarre l'appoggio della Chiesa al partito cattolico. Monsignor Guano, quando succedette qualche anno fa al veneto e intransigente Mons. Pangrazio, lasciò di stucco i dirigenti DC della rossa città di Livorno, ricevendo il sindaco comunista, e rifiutando recisamente la concessione di locali parrocchiali per manifestazioni politiche. Del Cardinale Lercaro è ormai nota la sorprendente evoluzione culturale e religiosa avvenuta negli ultimi anni. La sua è ormai una funzione di « leadership » per tutti quei cattolici che non accettano di fare dell'Italia un'area di attuazione particolarmente ridotta e lenta delle decisioni del Concilio, e soprattutto nei rapporti con il potere civile la contrapposizione dei suoi toni a quelli di Paolo VI è oggi netta anche se sottile.

Parlando qualche mese fa a Palazzo Accursio, e rivolgendosi al Sindaco comunista Fanti che gli conferiva la cittadinanza onoraria, il cardinale non scelse una linea di temporalismo aggiornato, non sfoggiò, per compiacere i comunisti, una sociologia cattolica di sinistra più o meno confusa: « Ci basta di predicare il Vangelo » disse, fondandosi su considerazioni acquisite per i cattolici di Francia e di Olanda, ma ancora decisamente eversive in Italia. Che da Bologna sia partita, sulle colonne de « Il Regno » persino una sortita contro l'intransigenza antidivorzista di Paolo VI (ripresa poi in una lettera di « dialogo con i divorzisti » del Vescovo di Camerino) conferma secondo noi che in alcune città la « mobilitazione elettorale dei cattolici » potrebbe incontrare nel 1968 ostacoli non trascurabili. Sempre da Bologna l'« Avvenire d'Italia », con un'influenza estesa a tutto il Paese, ha dato su certe questioni di politica estera, su certi scandali della arretrata e contraddittoria società italiana e soprattutto su rilevanti questioni dottrinali (rapporti col comunismo, autonomia politica dei cattolici ecc.), indicazioni per lo meno imbarazzanti per la DC.

**Guerra per bande?** Un tentativo di chiudere l'esperienza dell'« Avvenire d'Italia » è stato condotto nelle ultime settimane da certi settori della gerarchia ecclesiastica sollecitati dalla dirigenza della DC. Si è parlato di fusione con « L'Italia » di Milano, di decapitazione dei direttori attuali... Però l'on. Rumor, che per primo aveva chiesto una revisione della linea del quotidiano bolognese, ad un certo punto si è differenziato da Piccoli e da altri suoi colleghi, accettando di buon grado una soluzione di compromesso. Sembra infatti certo che « L'Avvenire » resterà con i suoi attuali direttori e che il suo « ecumenismo » rimarrà in piedi sul terreno dell'informazione culturale e religiosa. Vi sarà invece un « giro di vite » politico che si esprimerà in un più stretto collegamento con la segreteria della DC in materia di « pastone » e di commento alle questioni « in senso stretto » attinenti alle future elezioni. Rumor è contento dell'accordo, e dice ai suoi che una misura più radicale, con tutto lo scalpore che avrebbe sollevato, sarebbe stata pericolosa per il partito. Pare che a Piccoli e ad altri il Segretario della DC abbia detto qualche giorno fà che avevano fatto i conti senza « quel matto » di Lercaro. « Già, gli chiudevamo "L'Avvenire": e credete che lui se ne stava buono e zitto? Quello finiva per fare i comizi unitari con i comunisti, perchè ormai anche questo può succedere... Non avete letto del Cardinale belga Cardin? Ha aderito ad una manifestazione per il Vietnam assieme ai comunisti... ». Rumor crede che si debba condurre un'operazione di recupero, che il rogo sarebbe oggi del tutto controproducente. Egli sembra comprendere che senza una certa elasticità la battaglia contro le fronde potrebbe addirittura accelerare i tempi di più vaste crisi. Il Convegno di Lucca lo ha voluto lui, scegliendo due relatori, De Rosa e Cotta, capaci di usare temi cari ai « novatori » e di sviluppare una certa critica al passato della DC per invocarne un aggiornamento, ottenendo così la partecipazione dell'« intellighentia » cattolica.

Altri dirigenti della DC gli indicano perplessi la relativa soddisfazione dei progressisti per il compromesso sulla questione dell'« Avvenire ». Piccoli in particolare sostiene che la sinistra cattolica anti-DC conduce una specie di guerra per bande, e che quello che uomini più ufficiali non dicono lo fanno dire ai loro amici meno rappresentativi. Quasi a dargli ragione i redattori di « Testimonianze » hanno risposto decisamente all'appello dei « 5 intellettuali di Rumor » negando radicalmente l'unità politica dei cattolici, in ogni sua possibile versione più o meno verniciata di progressismo: « facendosi destinatari di questo moderno non expedit rovesciato (i cinque intellettuali n.d.r.) prestano alla DC delle qualità più che politiche: essi la pensano entro categorie sacrali e finiscono appunto per affidare a quel partito compiti di rinnovamento cristiano della società che non gli competono direttamente e che, dopo il Concilio, esso non può avocare a sè se non per un abuso che la coscienza cristiana non può più tollerare ».

**ALBERTO SCANDONE** ■

## per le opere di Ernesto Rossi

**Nuovi nominativi che hanno sottoscritto per « le opere di ERNESTO ROSSI »:**

**Livia Battisti, Emma Cozza, Yvonne e Franco Formiggini, Luigi Franconi, Raffaele Laporta, Enzo Tagliacozzo, Nello Traquandi, Nino Valeri, per complessive lire 230.000, che — sommate alle precedenti L. 760.000 — portano il totale della cifra finora raccolta a L. 990.000.**

**Le sottoscrizioni possono essere rimesse alla Segreteria del Comitato per le onoranze ad Ernesto Rossi o versate alla Signora Clara Manno della Segreteria del Movimento Salvemini, (Via di Torre Argentina, 18 - Roma).**

# SOCIALISTI

## la nuova destra

**La notizia** della costituzione di una corrente destinata ad unificare la destra nenniana dell'ex PSI e la maggioranza dell'ex PSDI ha mosso per qualche giorno le acque del socialismo unificato. Come ormai accade da qualche tempo a questa parte l'organo del PSU, attraverso un editoriale di uno dei suoi direttori, e il responsabile dell'ufficio stampa del partito unificato, l'On. Pellicani, si sono affrettati, smentendo la notizia, a riversare ogni responsabilità sull'esterno, quasi che negli altri partiti della sinistra e negli organi di stampa esista una sorta di generalizzata congiura tesa a screditare il partito socialista, a calunniarlo, a coglierlo in fallo alla minima occasione o circostanza.

Questa specie di complesso di inferiorità, almeno questa volta, non sembra davvero giustificato. L'informazione è venuta da un organo di stampa che non può essere considerato « esterno » al partito, perchè notoriamente portavoce di una piccola corrente che si colloca all'estrema destra del PSU. L'informazione inoltre era avvalorata da una dichiarazione, poi smentita, dell'On. Mariani, membro della Direzione ed esponente dell'ala nenniana del comitato centrale. Non ci addentriamo nei misteri della vita politica italiana, fatta spesso a base di dichiarazioni e controdichiarazioni, di informazioni confidenziali e di successive categoriche smentite. Non abbiamo nessuna difficoltà a considerare veritiera la smentita dell'On. Mariani. Restano comunque due fatti, che non possono essere smentiti e che in un partito politico non possono neppure essere considerati semplici coincidenze.

**I tre luogotenenti.** Il primo fatto è costituito dalla presenza, accanto ad esponenti di provenienza socialdemocratica o di chiara qualificazione nenniana, dei tre più diretti collaboratori dell'On. Nenni, dell'On. Tanassi e dell'On. Mancini fra i promotori di un « centro » cui non poteva attribuirsi un significato politico. Si tratta, per la precisione, del dott. Longo, del dott. Palmiotti e del dott. Antonio Landolfi, i quali sono conosciuti per essere rispettivamente gli ufficiali portavoce dei tre uomini politici.

MANCINI

Il secondo fatto è nel rilievo che si è voluto dare alla costituzione di una corrente di chiara ispirazione nenniana all'interno della federazione romana, una corrente che nasce con la dichiarata intenzione di combattere le posizioni di controllo della federazione da anni detenute dagli onorevoli Palleschi e Venturini. E gli On. Palleschi e Venturini si sono schierati negli ultimi mesi, all'interno del comitato centrale e all'interno della direzione, su posizioni « demartiniane ».

Dunque nessuna congiura, nessuna avventata illazione, ma due fatti precisi. Due fatti, magari di ridimensionata importanza, che tuttavia autorizzano ipotesi e devono pur trovare una spiegazione.

Si è parlato di una iniziativa dell'On. Nenni, diretta a creare le premesse della costituzione di una solida maggioranza che possa assicurare una stabile e forte successione (naturalmente nella persona dell'On. Mancini). Accettiamo pure per buone le successive smentite ed ammettiamo anche che il vecchio leader, il quale dovrebbe preoccuparsi delle prossime elezioni, si sia trovato inconsapevolmente coinvolto in questa iniziativa.

Poichè tuttavia, di fronte a fatti politici, commenti e ipotesi sono legittimi, proviamo appunto ad avanzare una ipotesi e una spiegazione: che l'iniziativa sia nata da un gruppo di esponenti nenniani della direzione, i quali prima della unificazione avevano acquisito importanti posizioni di controllo al vertice dell'apparato del PSI e che ora rischiano di essere ridimensionati o addirittura scavalcati dall'inevitabile rimescolamento di posizioni che l'unificazione ha comportato. Potrebbe esserci, da parte di questi dirigenti e parlamentari nenniani, il tentativo di forzare la mano al loro leader per superare, attraverso una chiara divisione di schieramenti, l'attuale situazione di fluidità che rischia di rimettere in gioco molte cose e in primo luogo la loro posizione di potere all'interno del partito. Potrebbe esserci, da parte di Tanassi, un analogo desiderio di affrettare i tempi di una saldatura fra nenniani ed ex socialdemocratici.

**Il ruolo di Mancini.** In questo quadro quale è la posizione e il ruolo dell'On. Mancini? Questo ministro non ha mai nascosto di voler porre la sua candidatura alla successione su diverse basi e su diverse prospettive, vagheggiando non un piccolo calcolo di potere, ma il rinnovamento della presenza politica del partito nel governo e nel paese e il ricambio della classe dirigente. Rispetto a queste pretese la sua presenza, sia pure indiretta, in questa iniziativa, appare contraddittoria. Una nuova leadership non può nascere dalla somma delle vecchie posizioni di potere tanassiane e delle vecchie posizioni di potere di un gruppo nenniano (e neppure il più importante). Una somma resta una somma e non produce mai nulla. Tanto meno la somma di due vecchie cose può produrne una nuova.

Il fatto, dal punto di vista della intelligenza politica, è tanto più strano, in quanto proprio due ex socialdemocratici, e ciascuno per proprio conto — gli On. Orlandi e Pellicani — dalle loro rispettive posizioni ufficiali, si sono preoccupati di fare ciò che non ha fatto Mancini, di scindere le loro responsabilità dalla iniziativa e di attaccarla apertamente.

Ma la spiegazione è probabilmente più semplice: nonostante la sua volontà di forzare la situazione ricercando un ruolo di leader rinnovatore, la logica della situazione continua a respingerlo e a restringerlo, come è avvenuto all'ultimo comitato centrale, entro i limiti ed entro gli schemi di queste forze e di questo tipo di operazioni.

**Gf. S.** ■

TANASSI

# FEDERCONSORZI

## l' ottimismo socialista

**La mia proposta** non è stata accolta..... I democristiani non volevano neppure parlarne..... I democristiani hanno praticamente negato che questa sia la situazione... Questa altra proposta è stata, dal principio alla fine degli incontri, dichiarata inaccettabile dai democristiani... E' fra dichiarazioni di questo genere che si snoda un'intervista che il professor Manlio Rossi Doria ha rilasciato all'*Espresso* sulle trattative DC-PSU per la Federconsorzi. Con questa intervista il professore di Portici ha voluto replicare a quanti lo avevano personalmente attaccato per la parte avuta in quelle trattative e per l'avallo fornito nella riunione della direzione nazionale socialista al cedimento di Nenni e della maggioranza del PSU.

La replica di Rossi Doria è tutt'altro che convincente. Dobbiamo tuttavia essergli grati perchè, attraverso le informazioni che fornisce, consente di far luce completa sulla situazione, spezzando definitivamente le possibili illusioni o aspettative che potevano permanere sul comportamento della maggioranza socialista nei confronti della Federconsorzi.

**L'accordo sui rendiconti.** In merito ai rendiconti, avevamo scritto sull'*Astrolabio* che il vantato accordo era stato raggiunto sul metodo e non sul merito dei rendiconti, come sarebbe invece avvenuto se fossero state direttamente sottoposte al controllo della Corte dei Conti alcune questioni più delicate e scottanti emerse dai dibattiti, dalle pubblicazioni, dalle numerose inchieste degli scorsi anni. Ora Rossi Doria ci conferma che è stata respinta una sua proposta diretta ad « incaricare la Corte dei Conti di tutte le questioni attinenti ai rendiconti: importazioni, esportazione sottocosto delle eccedenze, forfait, oneri di finanziamento, operazioni bancarie relative, ecc. » Il professore di Portici ricorda che « su alcune di queste operazioni, come è noto, gravano ancora oggi *grossi dubbi* ». Almeno tre volumi, fra cui uno dello stesso Rossi Doria, centinaia di articoli, gli atti di un convegno autorizzano ben altro che « grossi dubbi ». Se così non fosse Rossi Doria non avrebbe accettato un anno e mezzo fa (il 15 ottobre 1965) di presentare al magistrato insieme ad altre 27 persone il libro di Ernesto Rossi « Viaggio nel feudo di Bonomi ». Nell'esposto al magistrato che accompagnava la consegna del volume si legge: « Da tali studi si trae l'impressione che le leggi siano state ripetutamente, o meglio costantemente violate, che si sia spesso contravvenuto all'ordine delle competenze, che vi sia stata una continua confusione fra pubblico e privato, che gravi danni ne siano derivati alla finanza dello stato. Soltanto un'indagine più approfondita, compiuta dalle pubbliche autorità e con i mezzi di cui esse dispongono, può stabilire in modo sicuro la realtà dei fatti e accertare se in essi si configurano illeciti d'ordine penale o amministrativo ». E' vero che Giallombardo non prese iniviative di carattere giudiziario, nè le prese il magistrato che lo sostituì alcuni mesi dopo la presentazione di quella denuncia; ma è anche vero, che non si è neppure avuta, per questa come per altre delicate pratiche, notizia di archiviazione. Infine una mancata incriminazione penale, non esclude responsabilità di ordine amministrativo: e accertarle è compito degli organi di controllo, delle forze politiche di governo, del Parlamento.

Il fatto che la proposta di Rossi Doria sia stata respinta, e che i socialisti abbiano pacificamente accettato che fosse respinta dalla DC, conferma tutti i nostri dubbi e la nostra sfiducia circa la possibilità che « una indagine più approfondita » sia finalmente compiuta da chi ne ha la responsabilità e la competenza.

Per il resto, su questo argomento, l'intervista si limita a ribadire che non c'è stato alcun colpo di spugna e che un passo avanti è stato compiuto rispetto alla pretesa democristiana di liquidare in una sola volta l'intera questione. Ma su questo, sarà bene attendere il testo del d.d.l. dal momento che per ora esiste solo un accordo di massima.

**Il gioco dei bussolotti.** Rossi Doria ci informa poi sull'atteggiamento della Democrazia cristiana di fronte alle richieste socialiste di una riforma della Federconsorzi. Vale la pena a questo proposito di riportare integralmente il brano dell'intervista: « Se bisogna riformare qualcosa, è stato il loro ragionamento, ciò non può riguardare soltanto la Federconsorzi, ma l'intero problema della cooperazione in agricoltura, soprattutto in vista della legge in discussione sulle " associazioni dei produttori ". E quando noi obiettavamo che proprio per questo motivo bisognava una buona volta decidersi a sciogliere il nodo politico della Federconsorzi, la loro risposta era che, dopo la costituzione dell'AIMA e la fine delle gestioni speciali, la Federazione dei consorzi agrari si presentava sul mercato come un'organizzazione uguale a tutte le altre, che aveva le carte in regola e che quindi non c'era nessun motivo di riformarla ».

Il ragionamento della Democrazia Cristiana è in perfetta armonia con la concezione che questo partito ha sempre avuto della amministrazione pubblica. Ciò che meraviglia è che queste obiezioni possono essere considerate legittime dai socialisti, che non hanno mai condiviso e sempre osteggiato la politica granaria dei ministri democristiani e della Federconsorzi.

Dunque vediamo: le operazioni di gestione e ammasso dei cereali, secondo i calcoli dello stesso Rossi Doria, sono costate non meno di 1.100 miliardi; di questi alcune centinaia (291 se ricordiamo bene) sono gli utili differenziali accumulati dalla Federconsorzi. Tutto ciò è stato fatto « per conto dello stato », e allo stato liquidare i debiti della Federconsorzi costerà più di quanto non costi riparare i danni della recente alluvione. Tuttavia fino a quando si tratta di liquidare i debiti della Federconsorzi questa è un ente pubblico, che ha agito per conto dello stato; quando si tratta di discutere della riforma della Federconsorzi, questa diventa una cooperativa privata come tutte le altre (non c'è forse l'AIMA, provvidenzialmente istituita due anni fa?).

« Naturalmente — afferma Rossi Doria — non abbiamo accettato questa tesi e abbiamo ottenuto che pur non riconoscendo carattere pubblico ai consorzi qualcosa deve cambiare ».

Il gioco dei bussolotti continua. Si accetta di discutere su questa base. Rapporti fra Federconsorzi e consorzi agrari: i socialisti chiedono un « rovesciamento » della situazione, che consente alla organizzazione centrale di dominare i consorzi. La DC *nega che questa sia la situazione*. I socialisti chiedono che i consorzi possano scegliersi il loro direttore in un ruolo aperto e non prestabilito dalla Federazione. Qualcosa *forse potrà essere ottenuto*. Chiedono che cessino le interferenze della Federazione: il problema non è grave come sembra e *ha cause obiettive ineliminabili*.

Deleghe al direttore generale: i socialisti chiedono che cessi la dittatura del rag. Mizzi, attraverso il sistema delle deleghe che svuotano i poteri del consiglio di amministrazione della Fe- →

BONOMI

derazione. Purtroppo *il problema non è stato neppure parzialmente risolto, ma è già un passo avanti che sia stato sollevato.* Chi s'accontenta.....

Liquidazione delle società collegate: i socialisti chiedono la liquidazione e la conversione di tale patrimonio in un fondo di investimento e di garanzia. La risposta è stata *incoraggiante.*

Gestione straordinaria: i socialisti chiedono una gestione collegiale straordinaria e temporanea. Questa proposta è stata, *dal principio alla fine degli incontri, giudicata inaccettabile dai democristiani.*

**Nutrendo fiducia.** Prima ancora che si concludessero e sulla scorta delle informazioni avute avevamo definito i colloqui dc-psu sulla Federconsorzi un « dialogo fra sordi ». E' ora lo stesso Rossi Doria a darci conferma della esattezza di quella definizione. Ma nonostante ciò, l'esponente socialista si dimosta ottimista e si dichiara convinto della capacità della Democrazia cristiana di procedere a una riforma interna della Federconsorzi.

GIOLITTI E LOMBARDI

BONACINA

Noi non sappiamo se la sua convinzione sia fondata o no. E non ci interessa saperlo. Può darsi infatti che anche per la Democrazia cristiana Bonomi e i suoi sistemi abbiano ormai fatto il loro tempo. Può darsi che i dirigenti democristiani avvertano il bisogno di eliminare pendenze e problemi che hanno già nel passato provocato gravi danni elettorali al loro partito. Non a caso accanto all'on. Truzzi la DC ha mandato l'avv. Morlino, anch'egli da molti anni autorevole membro della direzione democristiana e presidente di un importante ente di riforma, rappresentante cioè di quegli altri interessi del mondo agricolo che fanno capo alla DC senza essere coinvolti nella Federconsorzi. Ma non vediamo cosa tutto ciò abbia a che fare con il compito dei socialisti. Che non è quello di cavare le castagne dal fuoco per conto dei democristiani, ma dovrebbe essere quello di eliminare condizioni di regime e di corruzione in ogni settore della vita pubblica, operare in profondità serie riforme economiche e istituzionali, ristabilire con chiarezza i confini fra pubblico e privato.

**GIANFRANCO SPADACCIA** ■

dibattito

# UN SISTEMA APERTO

Il dibattito sull'ipotesi del bipartitismo come sistema politico, riproposto in seguito all'affermazione delle sinistre nelle elezioni francesi, prosegue con questo articolo di Leopoldo Piccardi. La sinistra non verrà meno ai suoi compiti accettando un avvicendamento nel potere con un contrapposto schieramento di destra, ma soltanto se non saprà indicare quale sia la linea che il processo di trasformazione della società attualmente in corso è destinato a percorrere

**Il discorso** che le elezioni francesi hanno suggerito a Federico Artusio (« Le velleità del bipartitismo », sull'*Astrolabio* del 19 marzo) è di grande interesse per la sua ricchezza di riferimenti, espliciti e impliciti, a una situazione e a problemi che sono comuni all'Italia e ad altri paesi, quanto meno a tutti quelli dell'Europa occidentale. Il punto di partenza di quel discorso è il giudizio, espresso da più parti, che vede nei risultati della recente lotta elettorale francese un avvio al bipartitismo. Giudizio che non manca di una certa attendibilità. A contestarne il fondamento non basta ricordare, come fa Salvatorelli (« De Gaulle, oggi », nella *Stampa* del 24 marzo), che in Francia vi sono oggi, non due, ma almeno quattro partiti: tolta la destra, che pare a Salvatorelli stremata dalle elezioni, il Centro democratico di Lecanuet, la Quinta Repubblica o gollisti, la Federazione di sinistra e i comunisti. Se, per parlare di una tendenza al bipartitismo, bastasse contare i partiti esistenti, il problema sarebbe risolto. Ma non si tratta di contare i partiti. Quello che si è verificato in Francia nelle ultime elezioni, e cioè la formazione di due ampi schieramenti contrapposti, uniti, nonostante le divergenze ideologi-

e l'efficacia necessarie per garantire il perseguimento di una linea politica continuativa. Se questo è, per quanto concerne la situazione francese, il problema, le previsioni caute di Artusio mi sembrano più che giustificate. Per chi ricorda i contrasti che hanno finora diviso la sinistra, in Francia come altrove, il travaglio che rode le forze che la compongono, il processo, fatalmente lento, di aggiornamento che si sta svolgendo in seno ai partiti comunisti dell'Europa occidentale, non è facile credere che il miraggio di una politica unitaria della sinistra sia, in Francia, vicino a trasformarsi in realtà.

MITTERRAND

**Ma l'analisi** dei risultati ai quali sono giunte le elezioni francesi offre a Federico Artusio l'occasione per riprendere un più ampio discorso sul bipartitismo, che da varie parti si viene periodicamente riproponendo. E anche qui, sull'impostazione generale del problema, mi trovo d'accordo con Artusio. Che astrattamente il sistema bipartitico presenti certi vantaggi, che esso abbia al suo attivo alcune esperienze favorevoli, sembra innegabile: anche Artusio sostanzialmente lo riconosce. Il controllo sull'esercizio del potere e la costante possibilità di una alternativa in tale esercizio sono due fondamentali esigenze della democrazia. Il sistema bipartitico si presta meglio di ogni altro a soddisfarle entrambe. La critica dell'azione governativa è particolarmente efficace quando proviene da una sola parte e quando si ispira a una concezione unitaria e coerente; mentre le censure che vengono da parti opposte e sono l'espressione di contrastanti modi di vedere non danno chiare indicazioni ai governanti e rischiano di elidersi a vicenda. E la critica del governo è particolarmente responsabile quando viene da chi è tenuto ad accompagnarla con la concreta proposta di un'alterna- →

LONDRA: *Comizio a Hyde Park*

DE GAULLE

che e programmatiche, da alcuni obiettivi comuni, può giustificare la domanda se la situazione politica francese non stia evolvendo verso un sistema bipartitico: da una parte i gollisti, quelli ufficiali come gli indipendenti di Giscard d'Estaing, e il centro di Lecanuet — perchè questa è la vera destra francese —; dall'altra, i gruppi raccolti nella Federazione di sinistra, il PSU e i comunisti. La varietà delle forze che compongono i due schieramenti non basterebbe a escludere l'affermarsi di una tendenza al bipartitismo qualora le ragioni che hanno indotto la sinistra francese a condurre una battaglia elettorale comune e che le hanno consentito di ottenere un innegabile successo dimostrassero la persistenza

POMPIDOU

tiva, di cui si rende garante, dichiarandosi disposto a prendere sulle proprie spalle il fardello del potere. D'altro lato, il sistema bipartitico ha anche il pregio di evitare uno dei maggiori pericoli e inconvenienti della democrazia, l'instabilità ai governi, perchè quando due soli partiti si fronteggiano, la sorte del governo non dipende dalla mutevole e labile realtà delle coalizioni politiche, ma da un più equilibrato gioco di alternanza nel potere. Possiamo dunque bruciare anche noi il nostro granellino d'incenso sull'altare del bipartitismo. Ma, compiuto questo gesto rituale, dobbiamo dar ragione ad Artusio, il quale ricorda che il sistema bipartitico, come ogni altro sistema, è il prodotto di una realtà storica, alla quale sarebbe illusorio pretendere di sostituire la nostra volontà o le nostre buone intenzioni. Quando la realtà storica nella quale ci troviamo a vivere preferisce alla via del bipartitismo quella di una pluralità di partiti di varie dimensioni, lo sforzo di ridurre, con espedienti elettorali o imbrigliamenti legislativi, questa pluralità e questa varietà, per ristabilire il classico sistema dei due partiti contrapposti, che si avvicendano nel potere, non è soltanto un artificio vano, ma è un procedimento che, qualunque sia la sua ispirazione, assume una portata antidemocratica. Se è democratico tutto ciò che arricchisce la vita politica di una collettività, moltiplicando le vie e i modi che consentono a tutte le forze presenti nel corpo sociale di far sentire la loro voce, è antidemocratico un meccanismo che rischia di mettere a tacere le forze incapaci di inserirsi in un sistema arbitrariamente tracciato da un paternalistico legislatore. Non mi stancherò mai di ripetere che i partiti sono lo strumento mediante il quale, in una democrazia, la realtà sociale si fa continuamente, giorno per giorno, Stato e che perciò la vita dei partiti è destinata, fino a che questo processo non abbia trovato altre forme, a rimanere un fenomeno metagiuridico o almeno para-giuridico.

Il problema di una politica unitaria delle sinistra, che si pone in Francia, come si pone da noi, e in termini non troppo diversi, non coincide dunque con il problema del bipartitismo. Se è giusto guardare a un'unità delle sinistre come a uno sviluppo estremamente incerto, ma auspicabile, della nostra situazione attuale, ciò non accade perchè si possa sperare di instaurare o restaurare, per questa via, il classico schema bipartitico, ma perchè soltanto una sinistra unitaria potrà dare al processo di trasformazione in corso una direzione e una forza propulsiva.

**Federico Artusio** prosegue il suo discorso con un ragionamento che è forse la parte più interessante del suo articolo ed è, proprio per questo, il punto sul quale viene fatto di sollevare obiezioni e formulare riserve. Il bipartitismo, egli dice, presuppone che i due partiti che si fronteggiano accettino il sistema nel quale sono chiamati a operare. E fin qui si può essere d'accordo. Di bipartitismo, come sistema politico, si può parlare quando esiste una permanente possibilità di avvicendamento dei due partiti contrapposti nell'esercizio del potere: se uno di essi si propone di usare il potere in modo da attuare mutamenti che rendano impossibile la sopravvivenza dell'altro, si avrà una lotta per il potere tra due forze contrapposte, non un sistema bipartitico. E' in sostanza il vecchio tema della polemica anticomunista: come potete pretendere di chiamarvi democratici,

WILSON

voi comunisti, se la conquista del potere, da parte vostra, significherebbe fatalmente la scomparsa dei vostri avversari di oggi e l'impossibilità di un ulteriore avvicendamento nel potere? Domanda che, a prescindere da tutti i discorsi che si possono fare sulla vera e sulla falsa democrazia, ha un indubbio significato. Se dunque, dice Artusio, la sinistra, in Francia o in Italia, vuole porsi, nella sua unità, come uno dei due elementi che danno vita a un sistema bipartitico, essa dovrà accettare il sistema nel quale essa agisce, e cioè il sistema neocapitalistico. L'avviamento verso un sistema bipartitico, che a qualcuno è parso di intravedere nei risultati delle elezioni francesi, ha, secondo Artusio, questo prezzo: la rinuncia di tutta la sinistra alla via del socialismo; la sua rassegnazione alla parte di quella socialdemocrazia, che, secondo Artusio, è ormai già inserita nel neocapitalismo.

Alla base di questo ragionamento sta uno schema che a me riesce difficile accettare. Il mondo moderno sarebbe dominato, secondo Artusio, da due forze contrapposte, tendenti a creare due tipi di stato, di organizzazione politica e sociale, diversi. Da una parte il socialismo, dall'altra il neocapitalismo. Ora, io sono convinto che sia oggi in corso un rapido e profondo processo di trasformazione, che porterà a un nuovo stato, a una nuova forma di convivenza: e può anche darsi che questo nuovo stato, questa nuova forma di convivenza siano destinati a prendere il loro nome dal socialismo. Se guardiamo al significato che ha assunto ormai questa parola, a tutto quello che è entrato a far parte del patrimonio ideale di un movimento socialista moderno, nulla vieta che quel processo di trasformazione sia designato come la via al socialismo. Ma mi pare difficile riconoscere in una delle forze oggi operanti nei paesi dell'Europa occidentale il compito demiurgico della creazione di quel nuovo stato, che possiamo chiamare, se ci piace, lo stato socialista. Così come mi pare difficile ravvisare in quello che oggi si usa chiamare neocapitalismo una forza capace di arrestare quel processo di trasformazione, di incanalarlo verso un'altra direzione, di contrapporre allo stato socialista un altro tipo di stato. In quel processo di trasformazione di cui stiamo parlando, in realtà, ci siamo tutti, socialisti e neocapitalisti. Che ciascuno debba fare il

*Continua a pag. 34*



ROMA: *la campagna elettorale per il rinnovo del Parlamento*



SAN FRANCISCO: *le elezioni presidenziali*

VIETNAM

Ho Ci-minh

# LA CONTRO SCALATA?

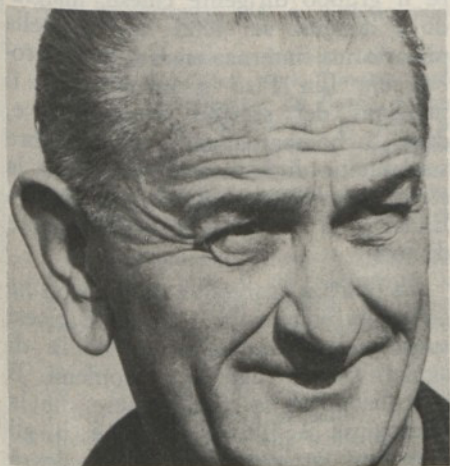
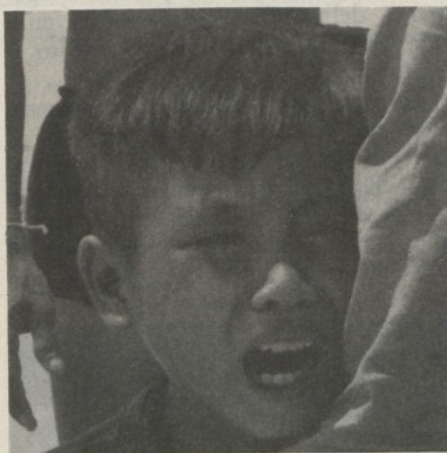
**Qualche mese** fa si rischiava di passare per provocatori soltanto ad avanzare l'ipotesi di una « controscalata » militare nel Vietnam. Oggi, dopo Guam, e dopo la ferma risposta di Ho Ci-minh a Johnson, molte opinioni sono cambiate o stanno cambiando. Johnson ha fatto del suo meglio per dar ragione a Mao Tse-tung, il quale non aveva mai creduto alla faccia d'agnello dell'imperialismo. Provate a lanciare una frase del genere nel bel mezzo di una discussione sul Vietnam, e controllate le reazioni dei vostri interlocutori, anche i più ferrati, i più freddi e razionali; è una esperienza utile, non troverete obiezioni, e vi accorgerete che anche i più cauti mettono le mani avanti, perchè nessuno è veramente convinto che le cose possano andare all'infinito nel verso attuale. Che farà Mosca? Che farà Pechino? Nessuno è pronto a scommettere, perchè ormai è netta la sensazione che *qualcosa sta per cambiare e tutto può succedere.* A meno che non mandino in pensione Johnson... e allora si fanno i conti delle malattie del presidente, degli interventi chirurgici, delle voci che lo davano stanco anche al ritorno da Guam, come al ritorno da Manila quando entrò in clinica, tanto che c'è stata una smentita del portavoce della Casa Bianca, e si sa: le smentite...

Questo è il punto d'arrivo di certi discorsi, che peccheranno di semplicismo ma riflettono uno stato d'animo piuttosto diffuso. Il senso di una incombente tragedia è vivo, e non si vedono soluzioni. Johnson vuole vincere la guerra, se Bob Kennedy fa una

**Solo qualche mese fa sembrava assurda l'ipotesi di una «contro-scalata» militare nel Vietnam. Dopo la lettera di Ho Ci - minh a Johnson, sembra difficile che gli U.S.A. riescano a vincere la guerra sfruttando le discordie del mondo comunista.**

proposta sensata la rifiuta solo per la provenienza (lo dicono autorevoli giornalisti e uomini politici americani).

**La lettera di Ho Ci-minh.** La lettera che Ho Ci-minh ha inviato in risposta a Johnson ha scatenato gli esperti americani, così abili nel decifrare i pensieri reconditi dell'avversario, quanto maldestri in fatto di consigli utili ai superiori che li stipendiano. Forse — dicono gli esperti — Ho Ci-minh ha voluto mettere in imbarazzo Mosca, e si è schierato dalla parte di Pechino, rivelando come i sovietici abbiano fatto da tramite di una proposta inaccettabile, o ritenuta tale. No, forse no: Ho Ci-minh, dando pubblicità al carteggio con Johnson, ha voluto far capire che i nord-vietnamiti sono disposti a trattare, ma a migliori condizioni, e quindi è stato uno sgarbo a Pechino e un servizio a Mosca.

Mosca e Pechino, Pechino e Mosca: gli americani si sono beati di questo dissidio e l'hanno sfruttato a piene mani, sin dall'inizio della loro avventura vietnamita. Finora gli è andata bene, ma quanto potrà durare ancora? Qui rischiano di perdere la faccia sia Mosca che Pechino, se il Vietnam sarà distrutto. E' possibile che i capi sovietici e cinesi non lo comprendano e non abbiano calcolato le loro mosse? A Pechino la lotta politica è venuta allo scoperto e, malgrado questo problema sia rimasto relativamente celato, per ovvie ragioni di sicurezza nazionale, si è capito che il Vietnam è stato uno degli argomenti centrali di dissenso. A Mosca queste cose non vengono discusse in piazza, con le « guardie rosse », non solo per motivi di sicurezza ma per un diverso modo di risolvere i dissensi, un modo che è forse più « civile » ma che, qualche volta, porta diritto alle sorprese tipo ottobre '64 (pensionamento di Krusciov).

Ma prima di pensare a Cina e URSS vediamo la lettera di Ho Ci-minh. E' chiara: « Il popolo vietnamita non si sottometterà mai alla forza e non accetterà mai di trattare sotto la minaccia delle bombe »; « Il governo americano deve cessare definitivamente e *incondizionatamente* i bombardamenti », (il che vuol dire nessuna reciprocità, cioè nessun abbandono del Vietcong); « La guerra aggressiva americana contro il popolo vietnamita è *una sfida ai paesi del campo socialista... e un serio pericolo per la pace in Asia e nel mondo* ». Ci siamo permessi di sottolineare quel che gli esperti americani forse non vogliono capire, o fan finta di non capire: che i vietnamiti si faranno ammazzare ma non cederanno, che Hanoi non « vende » il Vietcong (per questo rifiuta una « reciprocità » che sarebbe immorale), che Ho Ci-minh chiama direttamente in causa i propri alleati, senza distinzione alcuna, e avverte Johnson che la pace altrui (il Vietnam non ha pace) è in gioco in Asia, leggi Cina, e nel mondo, leggi →

JOHNSON

URSS. Più chiaro di così Ho Ci-minh non poteva essere.

**I calcoli di Johnson.** A questo punto il presidente americano ha preso due decisioni, evidenti anche se mascherate: bombardare finchè i vietnamiti non cederanno, con una *escalation* progressiva (e i dubbi riguardano solo il rischio di un fronte troppo vasto per i soldati americani); massacrare i vietnamiti finchè non abbandoneranno al suo destino il Fronte di liberazione a sud e finchè non abbiano « scelto Mosca ». La terza direttrice di marcia, in atto da tempo, è di proseguire il dialogo con Mosca « nonostante il Vietnam »: accordo in Europa per avere le mani libere in Asia (anche a costo di trattar male i tedeschi occidentali), negoziati sull'anti-missile, offerte economico-commerciali, politica del sorriso.

Sono calcoli ritenuti abili dai più, e da tanti nostri pacifisti i quali — in buona fede — ritengono che il Vietnam possa essere « aggirato » nel quadro di una trattativa globale che dovrebbe ripercuotersi favorevolmente sul Vietnam. Il guaio è che Johnson non pensa affatto di calare il prezzo fissato sulla « merce » vietnamita: liquidazione del Vietcong, che per gli americani equivale alla dimostrazione del fallimento delle teorie cinesi sulla guerriglia popolare (perchè sanno benissimo che il Sud non è stato aggredito dal Nord).

Qui entra in gioco un *sistema di garanzie* — più esatto dire un *intreccio di garanzie* — che scavalca e neutralizza i calcoli americani, anche se per il momento ciò non appare chiaro. La prima garanzia è quella riaffermata da Hanoi nei confronti del Vietcong: è decisiva, perchè consiste nel rifiuto di « vendere », in cambio della pace, il movimento di liberazione sudista, cioè di accettare la cosiddetta « soluzione greca » (tagliare i rifornimenti ai partigiani nel quadro di una stabilità regionale, o mondiale, da anteporre al principio dell'« internazionalismo proletario »). Senonchè questa scelta vietnamita provoca, o finirà col provocare, e ormai ci siamo dentro, una reazione a catena: Mosca non può abbandonare Hanoi e il Vietcong, Pechino non può abbandonare Hanoi e il Vietcong, e ciò indipendentemente dalla polemica Cina-URSS.

**I « falchi » di Mosca.** In Unione Sovietica, dopo i tentativi di soluzione diplomatica, basati sull'indirizzo di fondo della coesistenza pacifica, il dibattito è ormai aperto tra coloro che, solo per comodità di esposizione, chiameremo i « falchi » e le « colombe » (tanto per usare termini americani, fermo restando che i veri « falchi » sono gli americani, e che i fautori sovietici di una linea militarmente impegnata non agiscono, nel contesto attuale, se non come *difensori* del Vietnam).

I cosiddetti « falchi » sovietici si sono fatti già sentire: politici come Dimitri Ustinov (l'unico del *presidium* che abbia già parlato, due volte, l'8 dicembre e più recentemente il 28 febbraio, senza lanciare alcuna accusa alla Cina), e quegli esponenti militari che si oppongono alle trattative sull'anti-missile, come il generale Kurochkin. Sono soltanto dei sintomi, ma piuttosto indicativi. Si è anche saputo che Polianski, il vice-premier che sovrintende all'agricoltura, ha accennato a oppositori i quali vorrebbero ridurre gli stanziamenti previsti da Brezhnev per le campagne (71 miliardi di rubli in cinque anni), e non è escluso che i sostenitori di un taglio di spese, abbiano portato l'argomento della priorità del settore militare, proprio con lo sguardo rivolto al Vietnam.

Il dibattito, a Mosca, non è pubblico, e dobbiamo accontentarci di tali indizi, sufficienti tuttavia per capire che qualcosa si muove dietro le quinte, al di là delle cautele di Kossighin sulla esatta natura dei colloqui russo-americani circa l'anti-missile e la non-proliferazione, e al di là dell'accentuata campagna sovietica sul risorgente nazismo tedesco.

MAO

Se poi si aggiungono le irritazioni polacche per i rapporti Bucarest-Bonn, il cosiddetto sottoblocco Varsavia-Praga-Berlino est, le accuse di Castro per gli aiuti sovietici ai « governi oligarchici » dell'America latina, si ha un quadro generale di insofferenza, di incertezza, di ripensamento sul modo di impostare la coesistenza pacifica.

**I « falchi » di Pechino.** In Cina il dibattito, malgrado le reticenze dei vari gruppi del partito in tema di politica estera, è stato più trasparente. Ne abbiamo parlato in varie occasioni, e basterà sintetizzare. Inizialmente fu l'ex capo di stato maggiore Lo Juicing a sostenere che bisognava prepararsi alla guerra atomica con gli americani, e Lin Piao gli buttò contro il saggio politico-militare sulla guerriglia (e sulle guerriglie autonome senza interventi frontali, senza guerre fra Stati). Era una piattaforma rivoluzionaria ma prudente. Il 22 luglio '66, dopo i primi bombardamenti sulla periferia di Hanoi, Liu Sciao-ci garantiva ai vietnamiti « il massimo dei sacrifici nazionali », cioè l'intervento, la guerra, e dieci giorni dopo veniva battuto in comitato centrale. Ma l'*escalation* americana aveva l'effetto di unire il gruppo dirigente cinese, malgrado i dissensi sui temi interni, nella piattaforma internazionale: il 1 ottobre era Lin Piao a minacciare « il massimo dei sacrifici nazionali » e, dopo i bombardamenti di dicembre sull'abitato di Hanoi, a fine anno la stessa formula veniva adottata da Ciu En-lai, fino ad allora il più prudente di tutti.

KOSSIGHIN

La politica aggressiva di Johnson ha poco alla volta unito i dirigenti cinesi sulla scelta vietnamita, al di là di ogni divisione sugli altri problemi. E ha consolidato la teoria cinese che la coesistenza è illusoria perchè o gli americani attaccheranno o si dovrà correre in aiuto ai vietnamiti, essendo le offerte americane di negoziato una « truffa » o un « ricatto ». Oggi è difficile obiettare semplicemente che quei giudizi erano estremistici. John-

son, come dicevamo all'inizio, rischia di dar ragione a Mao Tse-tung.

**La previsione di Ciu En-lai.** Il 17 marzo 1965, dopo l'inizio dei bombardamenti americani sul Nord-Vietnam e in pieno dissidio tra Pechino e i successori di Krusciov, Ciu En-lai dichiarava a K.S. Karol, in una famosa intervista, che in caso di guerra generalizzata in Asia Johnson avrebbe avuto una « sgradevole sorpresa »: quella di trovarsi contro non solo i cinesi ma i sovietici. Johnson sta lavorando per dar ragione anche a Ciu En-lai?

Molte cose sono cambiate da allora, e il dissidio cino-sovietico si è ulteriormente inasprito. Ma adesso, dopo la lettera di Ho Ci-minh, la testardaggine americana rischia di provocare un processo a ritroso: la *sfida ai paesi del campo socialista* è veramente tale, e Ho Ci-minh dà l'impressione di capirlo e di calcolarne tutte le conseguenze; di qui nasce, probabilmente, il senso di sicurezza di quella lettera a Johnson, che non è solo una dimostrazione di coraggio, ma di valutazione politica ben precisa.

C'è anche da notare un particolare non indifferente: Pechino (almeno finora, e potremmo essere smentiti da un momento all'altro) non ha « sfruttato » il carteggio Johnson-Ho Ci-minh per denunciare Mosca come tramite di una operazione di tradimento o cedimento. I cinesi potevano anche farlo: la lettera di Johnson, per quanto ne dicano gli americani, non testimonia della sincerità del mittente, e chi ne esce meglio è proprio Ho Ci-minh. I cinesi potevano cogliere due piccioni con una fava: parlar male degli americani, e dei sovietici come intermediari falliti. Non l'hanno fatto. Ci possono essere svariate ragioni, tra cui una richiesta dello stesso Ho Ci-minh di non rovinargli i rapporti con Mosca (e quindi gli aiuti). Tuttavia credo che un mancato « sfruttamento » di questo carteggio da parte cinese può significare qualcosa di diverso: se non altro che Pechino studia e attende le reazioni sovietiche (e in base alle conclusioni che ne trarranno, forse, i cinesi decideranno il loro comportamento).

Per il momento resta valida l'ipotesi, per quanto tenue, che Mosca e Pechino, malgrado il fossato che le separa, possano trovarsi dalla stessa parte nel Vietnam se l'*escalation* americana proseguirà in base ai progetti escogitati a Guam. Ciò vorrebbe dire che la parola passa alle armi, e non vi è certo da rallegrarsene. Noi non siamo fautori di una «contro-scalata» militare, e speriamo ancora in una « contro-scalata » politica e diplomatica: un serio ripensamento americano, non solo per effetto del crescente isolamento USA nell'opinione pubblica mondiale (temo che Johnson sia refrattario), ma determinato proprio dal timore che, tirando ulteriormente la corda, vietnamiti, sovietici e cinesi potrebbero trovarsi a raccogliere insieme la sfida di Johnson. La speranza, a parte quel che possiamo fare in Occidente per il Vietnam (ed è sempre poco), è che Ciu En-lai abbia visto giusto e gli americani se ne accorgano in tempo.

**LUCIANO VASCONI** ■

## Tutto con garbo

**N iente** è così istruttivo per comprendere la politica di Johnson, quanto le lettere pubblicate dalla grande stampa degli Stati Uniti. Per quanto acerba possa essere la critica di sinistra (americana e europea) alla condotta del governo nel Vietnam, nessuno disconoscerà mai che un paese dove la stampa può sempre inserirsi, come testimone e arbitro, fra i poteri presidenziali e l'opinione dei cittadini, resta sempre suscettibile, virtualmente almeno, di rettifiche anche fondamentali del suo corso politico.

Ecco dunque una lettera, ad esempio, che il « New York Times » pubblica, in provenienza da Roma, firmata Robert H. Martincich. In essa si discutono le dichiarazioni d'intenzione e discolpa, che il governo americano avanza, di tempo in tempo, a proposito dei caduti « civili » a causa dei bombardamenti al Nord.

La tesi ufficiale, rileva lo scrivente, è che, con tutto il rincrescimento, la moralità di civili risulta, in quei casi, obbiettivamente inevitabile. Quanto dire che la guerra comporta la morte dei civili come « un dato obbiettivo ». Con una intuizione etica della morte, più profonda di quanto non si suole buttar giù in una qualunque lettera al direttore, Robert H. Martincich fa rilevare che « la morte di un uomo, nero o bianco, comunista o democratico, cristiano o non cristiano, non è mai un dato obbiettivo; morire è l'ultimo atto soggettivo dell'uomo », il margine estremo dell'autocoscienza.

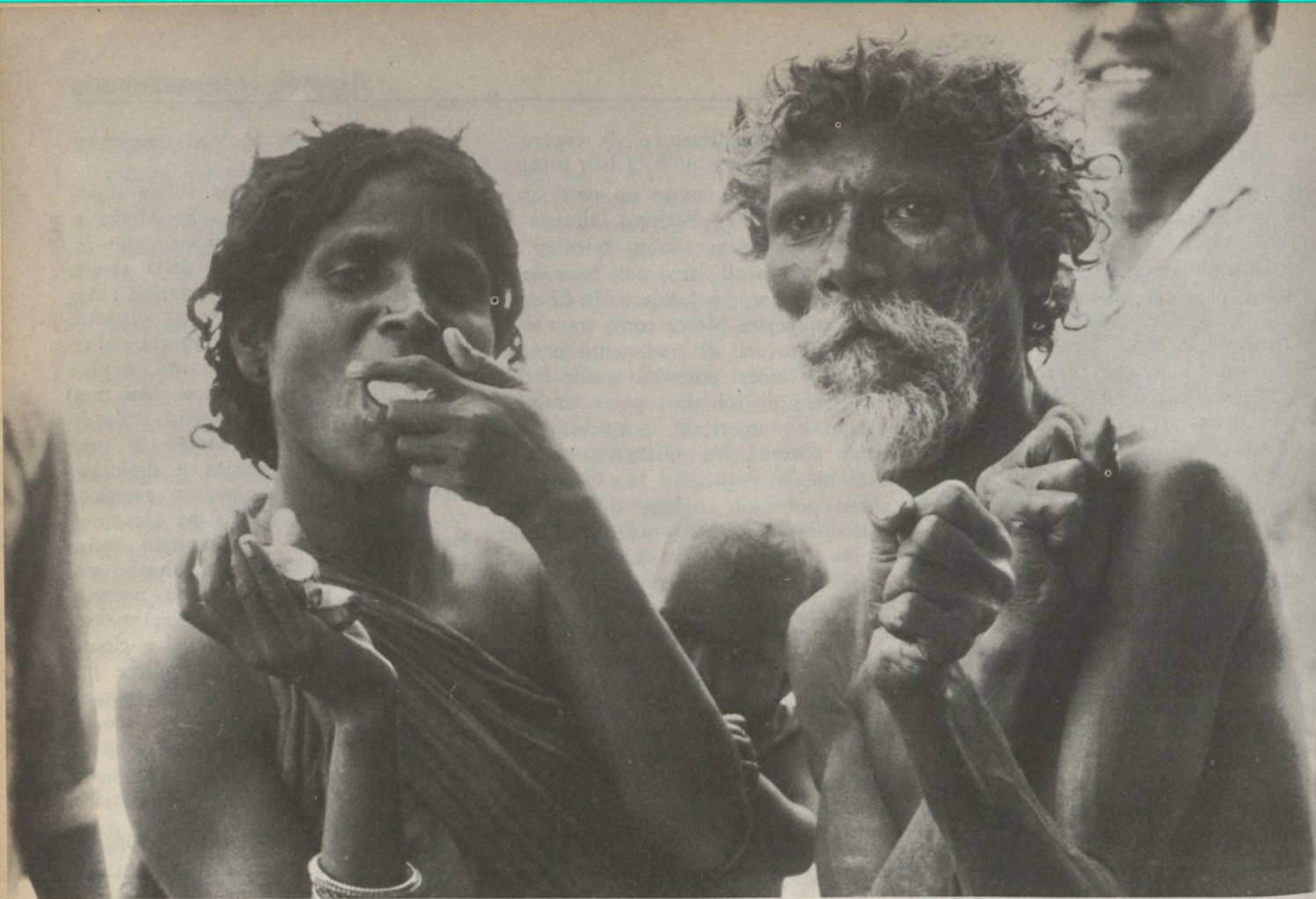
C'è un altro argomento, che Martincich non lascia passare. Dice il governo: noi diamo ai nostri piloti ordini di colpire certi obbiettivi militari; non certo di mirare ai civili. Se questi sono dunque colpiti, ciò accade fuori della nostra intenzione, e non ne siamo dunque imputabili.

Replica l'obbiettore: sarebbe finalmente onesto dire che quando si ordina di colpire un certo obbiettivo, si sa a priori che non si potranno distinguere i civili dai militari, gli uomini dalle cose. Ma se si ammette questa impossibilità, e si dà ordine di colpire, allora bisogna anche accettare l'imputabilità. Tu non sapevi ch'io sì loico fossi. Aggiungiamo che, secondo una corrispondenza da Saigon della « Herald Tribune », incomincia a circolare nelle file dell'esercito americano una certa stanchezza nei confronti della quotidiana missione, di conteggio dei vietcong uccisi. « E' proprio necessario? » domanda il giornale. In fondo, durante le guerre d'altri tempi, ci si accontentava di conoscere a un dipresso le perdite del nemico, senza la somma al pallottoliere.

Nessuno dice, naturalmente, che alla Casa Bianca ci si diletti di simili resoconti. Il Presidente è un uomo d'azione, ma un carattere sano e schietto, si addolora, anzi, di trovare sui giornali americani, troppo spesso, notizie fosche o terrificanti.

Scrive Russell Baker, ancora sul « New York Times », che egli vorrebbe invece, aprendo al mattino e scorrendo la stampa, trovare un maggior numero di buone notizie. Costa così poco un po' di garbo. Russell Baker immagina la scena della prima colazione, una mattina finalmente immune da cronaca nera. Johnson chiede alla signora: « allora, quali sono le buone notizie, stamane? » — « Eccone una: la terra ha continuato anche ieri a girare attorno al sole, e sai che bello: la primavera quest'anno è puntuale ». — « Bellissimo: ma al Congresso? » — « Lo vedrai da te. 444 rappresentanti andranno a messa, domenica, senza paura di noie con la polizia; e gli osservatori più attenti hanno contato 99 senatori, che sanno trattare i loro affari con tanta circospezione da evitare, a fine settimana, che qualche commissione voglia metterci il naso ». —« Meraviglioso. E la Francia? Quel De Gaulle? » — « Anche lì, tutto tranquillo. Un miracolo, addirittura, nel rientro domenicale; tutto ordinatissimo, la gente era di ritorno all'ora prevista, senza le solite code: è riuscita persino ad essere in casa all'ora dell'aperitivo ». — « Anche questo mi piace; ma ci sarà pure stato qualche morto famoso, no? » — « Oh Lyndon, sai bene che i giornali non dànno notizie del genere; ecco, ora ti leggo il bollettino della non-guerra ». — « Lascia perdere: so già che non c'è guerra nè in Europa nè in Africa, nè in Sudamerica...». — Ma Lyndon, dove sei andato a cacciarti? ».

Eppure, terminato lo scherzo, una notizia piena di garbo l'abbiamo trovata davvero, ieri, sulla stampa americana: la produzione di bombe sarà rallentata, negli Stati Uniti, perchè i depositi in Vietnam e Thailandia sono sovraccarichi: precisamente, per duecentonovemila tonnellate di esplosivo.

**ALADINO** ■

# INDIA

# DUE VIE PER INDIRA

Con le elezioni di marzo è finita per l'India la fase della democrazia carismatica di Gandhi e di Nehru e si apre un periodo di difficili equilibri. La nuova articolazione delle forze politiche che ha seguito la crisi del partito del Congresso, più che riflettere una maggiore dialettica democratica, è l'espressione del processo di disgregazione del paese. Indira Gandhi è ora al bivio.

**L'improvvisa** unanimità con cui il Congresso si è raccolto attorno a Indira Gandhi, rieletta il 12 marzo senza competitori primo ministro, non sorprende, perchè è consueto dimenticare le ragioni di divisione nei periodi di emergenza (ed è certamente un periodo di emergenza quello che si prepara per l'India ed in particolare per il Congresso dopo l'inatteso esito della consultazione del 15-21 febbraio), ma non deve ingannare. Se è vero infatti che Desai, grazie alla ormai proverbiale abilità conciliativa del presidente del partito Kamaraj, ha rinunciato a contestare alla signora Gandhi la nomina a capo del governo, accontentandosi della vice-presidenza del Consiglio oltre che del portafoglio delle Finanze, è anche vero che l'accordo che ha portato alla formazione del gabinetto è stato il frutto di un laborioso compromesso, dietro cui si celano probabilmente non confessati propositi di rivincita. Pretendere la successione in un momento tanto delicato poteva essere, del resto, un'operazione politicamente improduttiva. Il partito del Congresso era e rimane un grosso cartello, con molti notabili e diverse ideologie: la sua eterogeneità non viene meno solo perchè Indira Gandhi è riuscita ad imporre un « suo » governo, il primo governo completamente suo, dato che quello che fu chiamata a dirigere nel gennaio 1966 era in fondo un'eredità di Shastri.

La conferma di Indira Gandhi a capo del governo doveva servire però soprattutto al Congresso per non dare l'impressione — davanti all'opinione pubblica e all'opposizione — di aver accusato la pesante sconfitta elettorale, che sarebbe stata drammatizzata dall'immediata sconfessione della personalità responsabile del governo. Il Congresso ha perduto il monopolio del potere nel paese, vedendo drasticamente ridotta la sua maggioranza nel parlamento centrale e cedendo ai partiti avversari la direzione di una metà circa degli Stati dell'Unione, ma non ha per questo voluto ammettere il proprio fallimento. In un certo senso, anzi, il Congresso ne ha tratto motivo di vanto, attribuendosi il merito di aver favorito una tale maturazione della vita politica dell'India da consentirle di inaugurare per la prima volta dopo l'indipendenza un vero sistema pluripartitico. Indira Gandhi ha promesso la collaborazione del governo e del Congresso ai governi che altri partiti insedieranno nelle assemblee statali e ne ha chiesto eguale collaborazione: gli obiettivi comuni dovrebbero essere una più completa democrazia, la laicità dello Stato, una maggiore giustizia sociale.

**La « soglia » della democrazia.** Nell'interpretazione data da Indira Gandhi, in un discorso vigoroso che le ha meritato molti consensi alla « frana » della supremazia del Congresso nel paese non c'è solo un'ombra di paradosso. Essa contiene indubbiamente una parte di verità, anche se nasconde, non a caso, le incognite che ne discendono. Ed è dalla soluzione di queste incognite — tutte decisive — che dipende il futuro dell'India.

Il predominio del Congresso nell'India indipendente aveva reso piuttosto esiguo il margine di dialettica politica. Forte dell'aureola che gli veniva dalla campagna per la liberazione dell'India e del prestigio dei capi carismatici che aveva dato alla nazione, prima Gandhi e poi Nehru, il Congresso aveva di fatto ridotto a funzioni poco più che rappresentative la opposizione: tutti i contrasti e tutti i dibattiti iniziavano e finivano dentro il Congresso, che si identificava *tout court* con il sistema. La morte di Nehru ha lasciato scoperto il partito nella *leadership,* scatenando la rivalità fra i suoi maggiori esponenti, e l'insuccesso elettorale lo ha privato del confortante riparo di una larghissima maggioranza. E' solo con il febbraio 1967, perciò, che l'India è diventata una democrazia parlamentare, essendo prima piuttosto uno Stato a partito unico.

INDIRA GANDHI

Ma — ed è a questo proposito che la diagnosi di Indira Gandhi appare meno fondata — non può bastare una diversa distribuzione dei seggi a trasformare un costume di vita e una concezione politica. L'India non aveva mai superato la « soglia » della democrazia per motivi più profondi della semplice posizione di predominio goduta dal Congresso; i motivi reali erano la scarsa compenetrazione degli istituti nel paese, il confinamento della lotta politica ad una sovrastruttura che riguarda al più la minoranza inserita nel settore moderno, l'incompleta mobilitazione della sua popolazione, lo scadimento della politica alla somma di tanti clientelismi locali. E questi limiti non sono scomparsi dopo il voto del mese di febbraio. C'è da temere al contrario che la dispersione dei centri di potere aumenti la confusione e allontani ulteriormente la politica, ora che i diversi partiti sono governo e opposizione insieme, da un confronto aperto.

La situazione è relativamente definita a livello federale. Nel *Lok Sabha,* il Congresso ha una maggioranza sufficiente per continuare a governare: nè l'opposizione dimostra di essere abbastanza compatta, fosse pure in funzione negativa, per poter costituire una alternativa. Se ne è avuta la prima prova in occasione del voto di sfiducia presentato contro il governo appena costituito. Il governo ha ottenuto una larga maggioranza, dato che lo *Swatantra* (liberale) si è astenuto per non confondersi con le estreme, e ha messo per di più in imbarazzo i comunisti per aver dovuto fare blocco con i « reazionari ». La convivenza di due ali quali i comunisti e il movimento integrista del *Jan Sangh* potrebbe in effetti rivelarsi a lungo termine un vantaggio per il Congresso, perchè destinata a inquinare ideologicamente i due partiti, costretti dalla logica della strategia parlamentare a equivoche alleanze.

**Il « comunalismo ».** Sul piano locale, invece, le opposizioni non si elidono automaticamente, anche se il trasformismo ideologico è ancora più scoperto, nel solo intento di strappare posizioni al Congresso. Nel Bengala e nel Kerala sono al potere i comunisti, che parteciperanno alle coalizioni di governo anche nel Bihar e forse nel Punjab; in altri Stati sono al potere partiti che si ispirano al « comunalismo », orientati quindi in senso anti-moderno, confessionalsitico e tradizionalistico; nell'Orissa e a Madras compare al governo anche lo *Swatantra.* I poteri a disposizione dei governi degli Stati sono abbastanza ampi da autorizzare, purchè le coalizioni ne siano in grado, esperimenti radicali, ben al di là di una normale gestione amministrativa. Nel Rajastahn è già stato imposto però il « governo presidenziale », sull'assunto dell'ingovernabilità dell'assemblea di Jaipur, con una soluzione formalmente corretta alla luce della Costituzione, ma che, qualora diventasse la regola, direbbe una parola definitiva sulla pretesa democraticità della vita politica indiana.

Se ne ricava un quadro composito, in un alternarsi di « rivoluzione » e « restaurazione », che non depone certo a favore della stabilità. I comunisti, pur sempre divisi in due tronconi, hanno le loro roccaforti agli estremi geografici del paese, mentre sono ancora troppo deboli (non solo ai fini elettorali) su scala nazionale, dove il loro richiamo cade nel vuoto che l'apatia tipica delle campagne indiane ha finito per generare. Il *Jan Sangh* trova nella sua stessa dottrina (l'integrismo hindu) l'ostacolo maggiore ad un'eventuale vocazione dirigente pan-indiana Il partito *Swatantra* è un partito moderno, ma, a tacere del suo dubbio ascendente sulle masse e del condizionamento implicito nella sua stretta alleanza con gli ambienti degli antichi *raja,* è troppo poco differenziato dal Congresso, o dalla sua corrente più conservatrice, per potersi affermare. Nessuna forza politica ha raggiunto dunque una consistenza e un'autorità tale da poter ragionevolmente ambire a sostituirsi al Congresso, ma il Congresso può imporre la propria legge solo a prezzo di una forzatura del sistema che, suo malgrado, ha contribuito ad instaurare.

In queste condizioni, il Congresso dovrà trovare necessariamente un *modus vivendi* con dei governi espressi da partiti che difendono programmi molto lontani da quello del governo centrale: e gli obiettivi della democrazia, della laicità e della giustizia sociale, almeno come mostra di intenderli il governo di Indira Gandhi, diventano altrettanti temi di contrasto. In pratica, il governo potrebbe essere costretto a veder realizzata nel Kerala una riforma agraria integrale, già abbozzata dai comunisti quando furono al potere negli anni scorsi, o a tollerare la diffusione dallo Stato di Madras al Bihar di certe istanze « comunalisti- →

che » che potrebbero logorare il complesso edificio dello Stato «nazionale» indiano. Soprattutto se il Congresso non saprà uscire dal sostanziale immobilismo in cui si è rinchiuso da tempo, quasi impotente di fronte ai macroscopici problemi che sovrastano il paese, più fiducioso negli errori altrui che nelle proprie virtù, l'iniziativa passerebbe inevitabilmente alla periferia, con tutte le conseguenze che sono implicite in una simile cessione di poteri. Ammesso che il Congresso vorrà rispettare il singolare « pluralismo » che si è venuto a creare in India, pluralismo di potere e non già di più partiti virtualmente aspiranti al potere, l'India rischia così di incamminarsi gradualmente verso quella disintegrazione che è sempre stata la minaccia contro cui si è misurato il Congresso.

## Io sanno anche a Saigon

**C**resce nelle città vietnamite l'irritazione per ciò che si vuol chiamare « il nuovo colonialismo ». La causa ovvia è l'enorme disagio economico dovuto alla presenza dei 400.000 americani: solo a Saigon, dove ne risiedono 30.000, essi occupano le più belle ville e appartamenti, invadono i migliori ristoranti, si procurano le ragazze più seducenti. Il loro ruolo di consiglieri equivale poi ad un vero e proprio secondo governo (Ward Just, sul « New York Herald Tribune »).

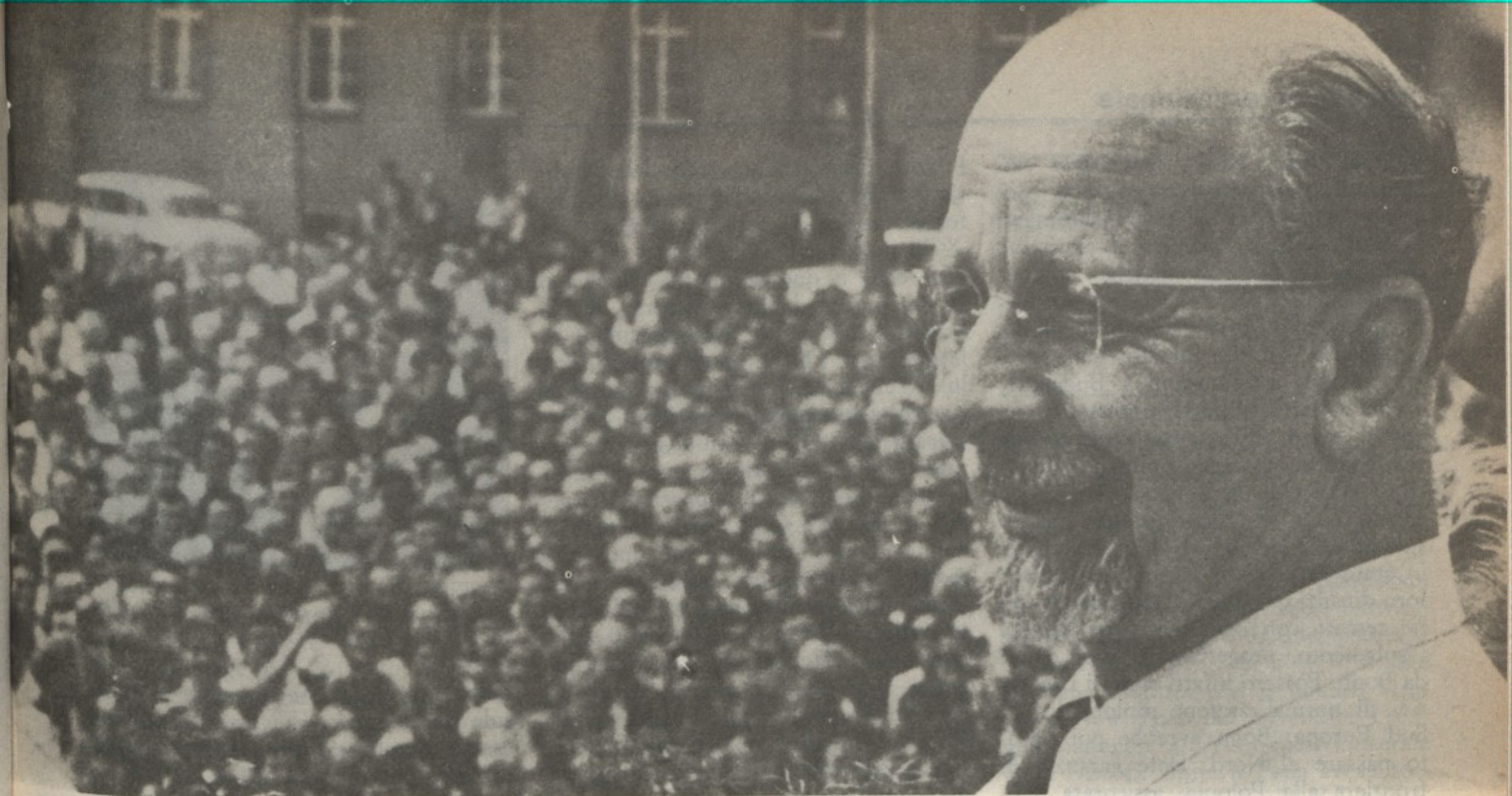
« Un grave problema viene poi ad aggiungersi alle numerose difficoltà del Vietnam del Sud: quello del riso, alimento-base della popolazione. I prezzi sono praticamente raddoppiati nell'Est della Cocincina e nel centro del Vietnam, cioè nelle regioni tradizionalmente prive di una produzione autonoma. Oggi una famiglia con otto bocche deve spendere 3000 piastre al mese per il riso, invece delle millecinquecento di poche settimane fa ».

La causa della carestia di riso (continua a spiegare Francois Nivolon sul « Figaro ») è puramente organizzativa. Il riso si importa dagli Stati Uniti, che ne hanno quanto basta; ma i trasporti sono diradati, gli scarichi portuali lenti e macchinosi. Si rimedierà, ma intanto la penuria è in atto. « Quanto al riso vietnamita, un tempo una delle merci di più alta esportazione, non esiste più. Una risaia dopo l'altra è stata abbandonata, a causa dell'insicurezza e dei bombardamenti ».

**I « rossi » nel Kerala e nel Bengala.** Il compito del Congresso — di cui sarebbe ingiusto sottovalutare la funzione svolta per la stessa « esistenza » dell'India — diventa più difficile proprio per la contraddittorietà del responso elettorale. La sua base programmatica era obiettivamente indeterminabile, ma, essendo stata l'esplosione dei «particolarismi» più che la sconfessione di uno dei suoi presupposti ideologici a metterlo in crisi, non se ne possono derivare indicazioni precise. A fianco della vittoria dei « rossi » nel Bengala sovrappopolato e afflitto da una disoccupazione cronica o nelle campagne del Kerala sensibilissime alla tensione rivoluzionaria, si registrano i successi dei partiti « separatisti », il *boom* dei difensori delle vacche sacre o dei gelosi custodi di una tradizione etnica specifica. E' alla realtà meno superficiale del paese che il Congresso dovrebbe quindi appellarsi per riqualificare la sua politica, visto che spetta ancora al Congresso il governo, senza neppur trascurare la situazione che si è venuta sviluppando ai suoi confini: sono in effetti le grandi scelte che decidono in ultima istanza la politica di un governo che ha la responsabilità di un paese di 500 milioni di abitanti, nel cuore del continente più tormentato, a diretto contatto con una guerra di cui non si vede, nonostante la maggiore sicurezza degli Stati Uniti, la fine, e che ha tolto all'India molte illusioni sul suo ruolo nella diplomazia internazionale.

**Il bivio.** L'India ha fame e non può permettersi il lusso di una carenza di poteri. Il Congresso ha cessato di essere il detentore di un potere assoluto e per ciò stesso paternalistico, una specie di « governo di tutti »: deve impegnarsi, fino a « compromettersi ». Poichè l'India è il paese asiatico in cui più evidente è il « dualismo », di derivazione coloniale, fra i due settori dell'economia, ma anche della popolazione e della cultura, le scelte sono subito delineate nella loro sostanza, più nitide persino di quanto non suggeriscono le immagini classiche della destra o della sinistra. Il governo indiano può affidarsi alla propulsione degli investimenti, interni ed internazionali, nel settore più sviluppato, nella speranza che possa trascinare con sè la massa inerte delle campagne, accentuando pregiudizialmente le concessioni di tipo « privatistico » e quindi la dipendenza dagli aiuti occidentali, al punto da avere interesse ad abdicare al tradizionale neutralismo per colmo di coerenza, ovvero può, senza smontare quanto di moderno ha edificato, rivolgersi all'« anima » della nazione, non già per risvegliare i miti pre-statuali di cui sono innamorati i « comunalisti », ma per operare le trasformazioni là dove l'India più soffre e nel contempo più può, perchè le risorse di ogni paese depresso si identificano con le campagne, a condizione di abolire le ipoteche che il feudalesimo, il colonialismo e le speculazioni dell'*élite* che ha beneficato in esclusiva dell'indipendenza vi hanno radicato. Per una simile svolta, che sarebbe un po' un ritorno al Congresso originario, Indira Gandhi potrebbe avere, ora che dispone di un governo meno provvisorio e meno subordinato alla scadenza elettorale, la statura adatta e la giusta preparazione ideale, purchè non si faccia scrupoli di cercare gli alleati fra le forze che contano per la rivoluzione che essa sottintende; per proseguire l'involuzione, invece, sarebbe più idoneo un governo di moderati e di tecnocrati, se non addirittura, per le maggiori garanzie d'ordine che conferirebbe al paese, un governo di militari.

NUOVA DELHI: *una manifestazione comunista*

**GIAMPAOLO CALCHI NOVATI** ■

ULBRICHT

# LA TRIPLICE ROSSA

**Di fronte al ripristino dei rapporti diplomatici tra Germania Occidentale e Romania non è tardata la reazione dei tre stati — Polonia, Cecoslovacchia e Germania Orientale — che si considerano più minacciati dalla ripresa del nazionalismo tedesco, con la sottoscrizione di un trattato diretto ad esigere la rinuncia alla riunificazione ed il riconoscimento dei confini del 1945. Crollato il sogno di isolare il governo di Pankov per imporgli, nelle future trattative sulla riunificazione, il diktat dei Kiesinger e degli Strauss, sembra che Bonn sia decisa a mutare i fili della trama, non a rinunciarvi.**

Il **ministro** tedesco Wehner, incaricato degli affari pantedeschi, dopo la firma dei trattati ceco-polacco-est-tedesco, ha rilasciato dichiarazioni comprensibilmente scoraggiate. « Ne seguiranno degli altri, dobbiamo aspettarcelo — ha detto —; dopo tutto dovevamo saperlo, perchè queste intese sono solo lo sviluppo dell'accordo tedesco-sovietico del 12 giugno 1964, con il quale l'URSS dava a vedere che intendeva far centro, per la sua politica europea, su Berlino ».

Wehner, si dice a Bonn, interpreta così un'ondata di nuovo scoraggiamento della Repubblica Federale per l'unificazione.

Se si facesse un sondaggio, ci si renderebbe conto che forse poco più di un quarto della popolazione continua a considerarlo un tema urgente. Sono però costatazioni sempre difficili e incerte. Piuttosto bisogna rilevare che, mentre la politica dell'unificazione continua a intrigare maledettamente i partiti, i liberali avanzano proposte audacissime ma contrastate; e ognuno dei due partiti della grande coalizione, avanza nuovi progetti di « modelli », per non lasciare che si avveri, senza residui, la condizione assolutamente opposta, quella della divisione fondata sul riconoscimento definitivo di una DDR, ben risoluta a restare separata, e, ad operare come bastione contro il « revanchismo nazionalistico » dell'Ovest. Queste formule sono tolte dal vocabolario della guerra fredda: ma non è colpa nostra, se essa perdura in questo punto dell'Europa così permaloso, fra Germania ed Est europeo.

**Un occhio volto su De Gaulle**. E' superfluo ricostruire la vicenda più recente della politica estera tedesca. Basterà rammentare come, temendo ormai di essere lasciata in asso dagli Stati Uniti, questa abbia daccapo puntato su De Gaulle, per ottenere ciò che gli americani possono anche considerare secondario nei loro rapporti con l'URSS: un qualsiasi progresso verso l'unificazione. De Gaulle (ha supposto, Kiesinger) potrebbe, lui solo perchè gli americani hanno scarsi interessi per l'Europa e comunque intendono regolarli — sulla testa dei tedeschi — direttamente con Mosca, avallare la sincerità d'intenti di Bonn, quando chiede un nuovo, normale approccio verso gli stati dell'Est. Kiesinger condivide la tesi gollista, che la riunificazione possa essere solo l'epilogo di un lungo ravvicinamento fra l'Europa occidentale e quella orientale. Anche la settimana scorsa il Cancelliere ha riespresso, dopo la batosta subita dal governo francese il 12 marzo, la esigenza tedesca di un buon alleato in Europa, indicando pur sempre in De Gaulle il più vicino, il più comprensivo, forse il più utile.

Non sappiamo quanto sinora De Gaulle sia servito alla politica tedesca. Non deve essere stato lui a consigliare la precipitosa riconciliazione diplomatica con la Romania. Per gli affari della Francia, difficilmente De Gaulle pro- →

cede al primo passo, senza aver cercato di prevedere come potrà poi compiere il secondo. Invece Kiesinger, ottenuto a buon mercato il ripristino delle relazioni diplomatiche con la Romania, pensava che le altre due pere sarebbero cadute da sole: Ungheria e Bulgaria. Un suo inviato, Lahr, aveva ottenuto assicurazioni a Budapest; e con Sofia, i rapporti commerciali tedeschi sono abbastanza concreti da aprire anche speranze politiche. Eppure, i tedeschi di Bonn si accorgono adesso di aver troppo presto sperato sull'affare concluso. Improvvisamente, lo stato est-tedesco si è invece parato loro dinanzi come una realtà, che avrebbe cercato con ogni mezzo di eludere l'isolamento, progettato ai suoi danni da Bonn. Fossero infatti riusciti i tentativi di normalizzazione diplomatica al Sud Europa, Bonn avrebbe poi potuto passare al Nord. Date garanzie di frontiera alla Polonia, assicurata definitivamente la Cecoslovacchia della caduta degli accordi di Monaco, Berlino sarebbe rimasta isolata, e non avrebbe potuto più ricusare una discussione, nella quale sarebbe stata Bonn ad avanzare le prime condizioni.

**L'unificazionismo di Wehner.** Ora sappiamo che tutto questo per ora non avverrà: i trattati Varsavia-Berlino-Praga lo escludono. Dobbiamo tuttavia riconoscere che i progetti ovest-tedeschi non mancavano del tutto di realismo. In fondo, quando Wehner incominciò a sostenere che la Germania Est non poteva considerarsi propriamente come uno stato straniero; che doveva essere possibile stabilire con essa dei rapporti che non la riconoscessero già come uno stato legittimo e democratico, ma come una controparte realisticamente capace di prendere impegni, egli andava già piuttosto innanzi sulla via delle ipotesi unificazioniste. Che altro poteva significare quel linguaggio, se non che il governo di Bonn non ricusava più del tutto una congettura di confederazione?
E' vero che il 2 febbraio, in un'intervista al « *Washington Post* », Wehner dava precisazioni ulteriori, che appesantivano il suo progetto. « Sarebbe possibile — disse — un accordo fra Bonn e Mosca, per una soluzione di tipo austriaco. Si tratterebbe di accettare l'esistenza di uno stato comunista tedesco, alla condizione che esso sia indipendente (sottinteso: da Mosca): neutralizzato, smilitarizzato, soprattutto liberalizzato, ad esempio, alla maniera jugoslava; dovremmo attendere la prova della liberalizzazione, sia da nuove norme democratiche all'interno, sia dall'apertura delle frontiere ». Non dico che questo discorso fosse sciocco, tutt'altro. Tuttavia Wehner non avrebbe dovuto dimenticare che, a questo punto, tornavano fatalmente in ballo i discorsi di Ulbricht del 1965-66. Nello scambio di lettere con l'SPD, cioè proprio con lui Wehner, Ulbricht aveva posto a sua volta le seguenti questioni: « Quale sarà la Germania unita che desiderate? Quella che decideranno i tedeschi, o solo i multimilionari e i generali di Hitler? Ce lo diciamo apertamente: non ci sarà mai più uno stato tedesco unificato, ma aggressivo e bellicista, dove in monopolii e i militaristi esercitino il potere ». A queste « insinuazioni » Wehner è veramente in grado di rispondere alzando le spalle, come di fronte a una immagine pretestuosa e mistificante? Personalmente, forse; egli governa tuttavia con uomini, i quali dicono che « l'Europa deve essere una potenza nucleare, non eguale agli Stati Uniti ma almeno all'URSS » (Strauss in un'intervista al « Times »). Come si vede, dunque, la disputa dell'unificazione è ancora così zeppa di rivalse, che dall'una e dall'altra parte il ponte è lungi ancora dall'essere gettato.

**Limiti per Bonn.** Ora, è ben certo, il patto a tre, Berlino-Praga-Varsavia, ha una ragione ben chiara: prevenire il tentativo di Bonn, di gettare questo ponte, a condizioni di pregiudiziale vantaggio. Il patto a tre pone dunque dei limiti, cui Bonn è costretta a riflettere.
In complesso, i testi dei trattati non contengono nulla di molto nuovo. Impegnano i tre alleati a difendere lo status quo delle frontiere, a non accettare rapporti diplomatici con una Germania che, disconoscendo la DDR, continui ad affermarsi unica rappresentante del popolo tedesco. Un'altra clausola respinge la pretesa ovest-tedesca di rappresentare, come entità integrata, Berlino Ovest. Infine, si accetta l'ipotesi che, in caso di riunificazione tedesca, questi trattati, di durata ventennale, debbano essere ovviamente riveduti. Se si analizzano le accentuazioni che ciascuno dei contraenti dà al « triangolo », si nota che, mentre il trattato è sostanzialmente interpretato in modo identico a Varsavia e a Berlino (Varsavia considera infatti la DDR come il bastione tuttora insostituibile contro una Germania capitalistica e riarmistica) — fatta salva una ripulsa del sentimento popolare, com'è ovvio, dinanzi al ricordo dell'aggressione tedesca — a Praga questa identità è

BRANDT

meno accentuata, se si pensa alle parole di Novotny, che asseriscono non essere questo trattato rivolto specificamente contro nessuno.

Ammesse tuttavia queste differenze, una cosa è certa: a partire dal 15 marzo, cioè dalla terza firma del trattato, la politica estera di Bonn verso l'Est è entrata, per forza, in una fase di sospensione. Teoricamente, è vero, essa non poteva e non può essere revocata. Anzi, sino dal primo momento, si incominciano a profilare una serie di « Denkmodelle », di progetti razionali per una nuova politica tedesca. Una certa abilità giuridica accomuna, da questo momento, Kiesinger e Wehner, nello sforzo di alleggerire la rigidezza del non-riconoscimento di Berlino: si ipotizza un piano di rapporti circostanziati e particolari, anzichè organici e diplomatici veri e propri — rapporti che il « Kuratorium » per le questioni pantedesche, abbastanza spregiudicatamente, consiglia di elevare, se del caso, anche a contatti fra ministri. Ma molto più temerariamente le proposte liberali sono inclini al riconoscimento vero e proprio della DDR, e trovano d'altra parte un'anticipazione nel pensiero esplicito del vescovo Scharf, capo della Chiesa evangelica, che considera la confederazione (vecchia proposta sovietica) come un concetto praticabile.

**La II Germania non è a buon mercato.** Dietro a queste incertezze, che vorrebbero dissimulare la sensazione del colpo assai violento recato dal « patto triangolare » alla speranza tedesca di inserire impunemente un cuneo nello schieramento del campo comunista (per ora sono infatti bloccate anche le propensioni verso Bonn sia di Budapest che di Sofia) si presenta però un vuoto, o almeno un complesso di prospettive nebulose, che la politica

tedesca deve ora soffermarsi ad attendere che si definiscano, per riprendere in mano l'iniziativa.

Un segno del « saper attendere » si ha, per il momento, nel nuovo impulso e nell'attenzione prioritaria ora accordata ad alcuni problemi di politica interna. Il primo, è lo sforzo di una replica significativa ai neonazisti, nelle prossime elezioni regionali. Il secondo, è nella sollecitudine con la quale si tenta di raddrizzare il più celermente possibile una situazione economico-sociale, che è giunta nella Repubblica Federale, ai 600 mila disoccupati, e ai 300.000 sottoccupati. Il terzo fatto di notevole rilievo, è, secondo noi, l'emendamento in profondità che sta ricevendo il progetto di legge per lo stato di emergenza, che la grande coalizione sperebbe ora di far passare al Bundestag entro il prossimo anno. Qui la novità più seria sta nel fatto che lo stato di emergenza non potrebbe essere proclamato dal governo, ma solo dal Parlamento; e che in nessun modo esso inciderebbe sul diritto di sciopero. La Repubblica Federale si rende conto, ed è un passo positivo, che non si può sovrapporre brutalmente lo stato al mondo del Lavoro, per quanto si agevolino le grandi concentrazioni capitalistiche, e le banche intervengano a salvare i « giganti » in pericolo, determinando un tipico « essor » del capitalismo finanziario tedesco proprio nel momento di una congiuntura di recessione.

Politica interna, dunque, più attiva; e per quella estera, « wait and see ». Ma che cosa? Ciò che Bonn vedrà, perchè è ormai bene individuabile, è anzitutto il fatto che la seconda Germania è davvero uno stato non assimilabile a buon mercato. La sua prima condizione, è quella di essere conosciuto e riconosciuto come un « altro » stato tedesco, che appartiene a un'altra sfera del mondo. C'è bene un'Austria? Ci può dunque essere un'altra repubblica di lingua tedesca, industrialmente progredita; uno stato che a sua volta pone condizioni agli altri stati comunisti, essendo certamente il più avanzato sul piano tecnologico, il più spregiudicato nelle riforme di metodologia della programmazione, il più necessario come crinale fra due Europe. Se si arriverà all'unificazione, sarà solo dopo un processo a lungo termine, per ora indeterminabile.

KIESINGER

**Il « triangolo » lacera la tela di Bonn.** Dove tuttavia i « Denkmodelle » di Bonn possono sbizzarrirsi, è nelle ipotesi concernenti il successo e la durata del « triangolo » comunista centroeuropeo. Sta di fatto, che esso non ha potuto costituirsi che con il beneplacito di Mosca, tant'è vero che la lettera dei trattati Varsavia-Praga-Berlino si richiama ad esempio per lo status di Berlino Ovest, all'articolo 6 del trattato di amicizia URSS-DDR del 1964.

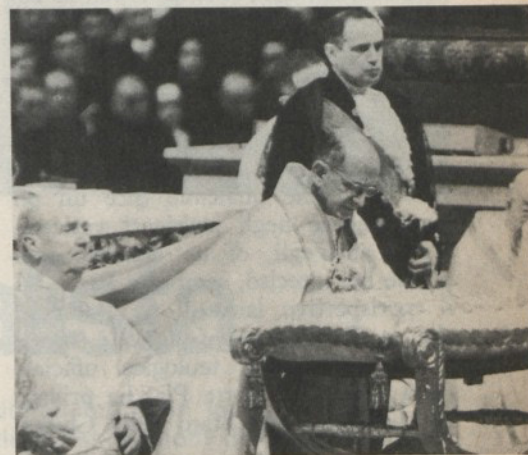
Nondimeno, l'URSS ha bisogno di un contraccambio, e ben tangibile: un'azione dei tre stati, decisamente attiva, per la riuscita della Conferenza di fine aprile a Carlovy-Vary, una conferenza alla quale già si sa che non intendono partecipare nè jugoslavi nè romeni nè albanesi; ma cui non vanno certo con entusiasmo gl'italiani, e non è detto che vogliano accorrere con vivissima partecipazione i francesi. L'interesse sovietico di stringere ancora una volta l'Europa socialista (e i partiti socialisti) intorno a sè, sino a che la tensione con la Cina permane qual è, è primordiale. Paradossalmente, se proprio non è favorito, esso non è di certo ostacoltao dagli Stati Uniti, che hanno un ben più vistoso compenso da chiedere all'URSS, nella prosecuzione della sua scarsa partecipazione alla guerra del Vietnam.

Ma è il mondo comunista che si policentrizza senza remissione. La Germania di Bonn ha incominciato a tessere una tela paziente per ricavarne le conseguenze più utili. Oggi riconosce che essa è stata duramente lacerata dalla costituzione del « Triangolo ». Ma Bonn sembra decisa a mutare fili e modello della sua trama: non a rinunziarvi. E' una partita che a Est si sorveglia con sospetto, con timore, ma non dappertutto con eguale ripulsa. E' una partita che pure noi dobbiamo seguire con attenzione, non rinunziando, a nostra volta, a diffidare, anche adesso, della rinascita di una Grande Germania.

**FEDERICO ARTUSIO** ■

# VATICANO
## l'Amleto planetario

**Paolo VI** ha inviato la prima copia firmata della « Populorum Progressio », quinta enciclica del suo pontificato, al Segretario generale dell'ONU, U Thant.

Ed in realtà l'enciclica pubblicata per la Pasqua di quest'anno costituisce una tappa nuova di quel processo di avvicinamento all'ONU iniziato da Papa Montini con il famoso viaggio a New York del novembre 1964. Già parlando all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il Papa aveva toccato questioni come quelle dell'alfabetizzazione, della lotta contro la fame, dei crescenti squilibri economici e sociali della comunità mondiale, e con riferimento a questi temi fu notato da molti osservatori che Paolo VI si sforzò di effettuare una rielaborazione di principi evangelici atta a consentire ampie convergenze con la elementare « filosofia » solidaristica e pacifista che è alla base della Carta dell'organismo societario.

PAOLO VI

Tuttavia bisogna dire che l'enciclica ripropone un collegamento tra Vaticano e Palazzo di Vetro dopo una pausa di qualche mese, durante la quale si era pensato ad un assopimento delle aspirazioni di Papa Montini ad una sorta di « presidenza morale » delle organizzazioni internazionali di carattere pacifista.

Nel 1967 è difatti venuta a interrompersi l'iniziativa vaticana per la →

soluzione negoziata del conflitto vietnamita che aveva assorbito in maniera determinante l'interesse del mondo diplomatico per la S. Sede, e che aveva sostanziato politicamente i nuovi rapporti tra Paolo VI e U Thant.

**Il dilettissimo U Thant.** « Davanti a quell'areopago ci facemmo avvocato dei poveri... ». Paolo VI indica esplicitamente nel discorso all'Assemblea dell'ONU, anticipazioni della « Populorum Progressio », e non gli si può certo contestare di avere da tempo assimilato, tra gli altri principi che ispirano ONU, FAO e UNESCO, anche questo così fortemente ribadito dall'enciclica: « Il nuovo nome della pace è sviluppo ». Però lo sviluppo senza scosse registrato dai documenti non può nascondere importanti svolte diplomatico-politiche avvenute negli ultimi mesi. Anche dai testi risulta che il Papa ha posto l'accento su un tema già affiorato nei suoi discorsi (lo sviluppo sociale su scala planetaria) e ha lasciato cadere le iniziative, frequentissime per tutto il 1966, per la soluzione del problema del Viet-Nam. Rimane in piedi un elemento che evidentemente sta molto a cuore a Paolo VI: un rapporto positivo con l'ONU e con il suo Segretario Generale.

Forse U Thant, « il dilettissimo U Thant », come qualcuno dice un po' ironicamente negli ambienti vaticani, privo, anch'egli, di un dominio temporale ben preciso, sembra a Paolo VI il corrispettivo laico di un Pontefice che la Provvidenza (questa è ormai la interpretazione teologica ufficiale della breccia di Porta Pia) ha privato del fardello dello Stato della Chiesa.

**Il silenzio sul Viet.** Quando Paolo VI poneva come principale terreno di incontro e di collaborazione l'iniziativa per la pace nel Viet Nam (nello scorso ottobre arrivò a citare positivamente U Thant durante la solenne messa per la pace celebrata in Piazza S. Pietro), doveva credere possibile una pace a scadenza relativamente breve.

Per tutto il 1966 Papa Montini ha infatti unito sollecitazioni mediatrici non sempre gradite agli atlantici d'Europa e d'America alle iniziative del Segretario dell'ONU, buscandosi sulla grande stampa italiana severe retrocessioni.

L'abbandono piuttosto repentino di un impegno forse non molto incisivo ma certo estremamente insistente per la soluzione negoziata del conflitto vietnamita, può essere spiegato solo con una « svolta » in senso pessimista delle previsioni vaticane circa i tempi della realizzazione della pace.

Del resto le ragioni di un simile pessimismo non mancano affatto: la stessa sensibile evoluzione delle posizioni di Hanoi ha chiarito come per ora a Washington non si intenda arrivare ad una soluzione negoziata del conflitto. Da quando tutti hanno potuto appurare che la sospensione dei raids sul Nord Viet Nam basterebbe ad aprire la via alle trattative, i bombardamenti americani hanno assunto un significato politico più chiaro e più inquietante.

E' probabile che proprio sulla base di queste osservazioni e ritenendo quindi la pace ancora lontana, Paolo VI abbia frenato la sua attività di pubblico banditore del negoziato. Non è certo una decisione « eroica » la sua, ma può ben essere spiegata riferendosi alla tradizione diplomatica della Santa Sede, nella quale domina una forma particolare di « realpolitik ».

Ci sembra doveroso sottolineare il diplomatico silenzio al quale sono connesse le affermazioni « progressiste » della « Populorum Progressio », non per esprimere condanne moralistiche che non spettano certamente ai laici, ma semplicemente per segnare le frontiere tra una iniziativa che, in termini nuovi, si sviluppa nel solco della tradizione politica della Chiesa, e i genuini fermenti morali ed ideali di cui sono portatori quei cattolici per i quali (dal Cardinale Cardin agli studenti di Trento), tacere sul Viet Nam è impossibile, perchè per loro il Viet Nam è prima di tutto una questione di coscienza.

**Novità sostanziali.** Il testo della « Populorum Progressio » sarà stato certamente apprezzato dagli uomini delle organizzazioni solidaristiche internazionali.

U Thant, anche se avrebbe gradito la prosecuzione delle iniziative della S. Sede per il Viet Nam, avrà probabilmente apprezzato un così solenne plauso da parte della influente Chiesa di Roma: (« Voi tutti che avete inteso l'appello dei popoli sofferenti, voi siete gli apostoli del vero e buono sviluppo... ») che non potrà che giovare ad organismi come l'ONU e le sue filiazioni che versano in una crisi profonda. Ma anche i cattolici progressisti sono contenti del testo dell'enciclica. Persino quelli che non mancano di alludere al « grave silenzio » al quale si legano quelle parole, elogiano il testo della « Populorum Progressio ».

Questa cesura tra testo e contesto che lo produce può sembrare al laico piuttosto puerile, ma è a ben riflettere motivata nella realtà della Chiesa cattolica nella quale i documenti ufficiali si ipostatizzano, le parole hanno valore « probatorio » anni e anni dopo esser state pronunciate.

Ma anche una lettura meno erudita della « Populorum Progressio » dà a chiunque sia un po' pratico del linguaggio tradizionale dei documenti pontifici, un senso di novità. Non accenniamo qui a quanto l'enciclica assimila dalla tematica del solidarismo germinata nelle grandi organizzazioni internazionali: si parla di alfabetizzazione, fame, riduzione del divario tra Paesi industriali e Paesi in via di sviluppo, come ne potrebbero parlare nei loro documenti ONU, FAO e UNESCO. Ci sembra piuttosto da notare come toccando temi già sviluppati dalle encicliche sociali dei suoi predecessori Paolo VI, dalla logica stessa del suo universalismo, sia indotto ad accenti diversi da quelli del passato.

« Su queste condizioni nuove della società si è malauguratamente instaurato un sistema che considerava il profitto come motore essenziale del progresso economico... tale liberalismo conduceva alla dittatura... generatrice dell'imperialismo internazionale del denaro ». Un frettoloso commento di « Paese Sera » ha visto in queste parole sensazionali scelte « rivoluzionarie » di papa Montini. A noi sembrano invece notevoli non perchè dicano qualcosa di nuovo, ma perchè a differenza di quanto accade nella stessa « Mater et Magistra » di Giovanni XXIII, a queste tradizionali e di per sè generiche condanne del capitalismo liberale, non si accompagnano le parallele condanne del sistema economico socialista, nè le consuete proposte apologetiche di una dottrina sociale cristiana.

Qui ci pare la vera chiave per cogliere il nuovo dell'enciclica che non è in una collaborazione alla rivoluzione, ma in un approdo della Chiesa, partita con la « Rerum Novarum » con il progetto di affermare nel mondo moderno una società rispondente alla sua sincretistica e corporativeggiante dottrina sociale, alle proposizioni un po' generiche che costituiscono « ius gentium » del nostro tempo, quella che abbiamo definito « filosofia » dell'ONU.

Per la Chiesa questa è una rivoluzione, ma non bisogna dimenticare che tra rivoluzione nella linea della Chiesa e impegno della Chiesa dalla parte della rivoluzione esiste una distanza che non può essere ignorata. ■

# la pillola socialista

**La relazione del Ministero della Sanità sull'impiego degli anticoncezionali mette in luce un problema che il costume nazionale si rifiuta di prendere in considerazione: sei milioni di «pillole» consumati nel 1965 ed un milione di aborti clandestini all'anno, mentre non si provvede ad attuare una legislazione volta a consentire la disciplina individuale delle nascite e non si riesce ad impostare una politica di educazione sessuale**

**La pillola** Pincus, entrando in Italia, s'è camuffata, ha preso vesti pimpanti, giocherellone, si chiama pillola della giovinezza, pillola per la procreazione. Ma c'è, e si usa. Chi andava nelle apotheke svizzere a prenderla, adesso, meglio informato, va nelle farmacie italiane e non ha che l'imbarazzo della scelta. Nove specialità, prodotte da altrettante case farmaceutiche. Tutti contraccettivi associati, ma le etichette non lo dicono: ne vantano invece la proprietà (probabile) di combattere certe dismenorree, gli aborti abituali, i minacciati aborti e così via. La legge è legge, e va ingannata. Tre delle nove confezioni non recano alcuna controindicazione, quattro avvertono dei pericoli di trombo-flebiti ed embolie polmonari; tre ricordano i rischi di carcinoma alle ghiandole mammarie e all'apparato genitale, una avverte dei rischi di perdita del latte, una di possibili alterazioni funzionali epatiche e renali.

Quando, ai bei tempi, Mussolini iniziò la campagna demografica i sudditi malvagi limitarono il lavoro delle alcove. Adesso che la legge vieta la propaganda degli anticoncezionali, assistiamo al boom degli aborti: un milione di aborti clandestini all'anno, con una mortalità di 15 donne su mille (dati del Bollettino della Società francese di medicina legale: in Italia non esiste alcuna statistica). E la pillola? L'uso è ancora limitato, da noi, ma l'avvio è promettente: sei milioni di pillole consumate nel '65, secondo i dati ufficiali; il consumo reale, ovviamente, è considerevolmente più alto. Siamo in presenza perciò di un fenomeno complesso e anche pericoloso, che si svolge e si dilata nel sottofondo della vita italiana al di fuori di qualsiasi possibilità di controllo sociale. La legge non ammette l'esistenza del problema, la classe medica è impreparata, priva delle indicazioni che possono venire solo da strumenti pubblici di controllo e da pubbliche discussioni. Non è abbastanza per ammettere la propaganda per il controllo demografi- →

co, mettendo i cittadini nelle condizioni migliori per operare le loro scelte con consapevolezza e responsabilità?

Questa in pratica è l'impostazione che il ministero della Sanità ha dato al problema degli anticoncezionali con una autorevole presa di posizione che rappresenta un incentivo importante all'evoluzione del costume nazionale. Il professor Francesco Scanga, direttore generale dei servizi dell'igiene pubblica e degli ospedali al ministero della Sanità, ha ultimato la relazione, commissionatagli dal ministro Mariotti, sull'« Impiego degli anticoncezionali e problemi che ne derivano per la sanità pubblica ». Il rapporto è ora sul tavolo della commissione di esperti nominata dal ministro. Quali sono le conclusioni?

**La perfida Pincus.** Il professor Scanga procede innanzitutto a un esame minuzioso della faccia cattiva della pillola: quella dei possibili rischi per la salute. Il problema — avverte — è molto complesso e di difficile soluzione. Tra le donne che hanno già fatto uso della pillola sono stati notati casi di: turgore mammario e mastodinea con cefalee, vertigini, turbe caratteriali, nausee e vomiti tipo falsa gravidanza; diminuzione di lattazione, amenorrea (specie dopo sei mesi d'uso), emorragie intramestruali (specie nel primo mese d'uso), aumento di volume di fibromiomi preesistenti, fenomeni di virilizzazione della voce con tendenze depressive e inibizioni della libido, aumento di peso in seguito a ritenzione idrica e aumento di appetito, manifestazioni tromboemboliche, nonchè turbe al metabolismo glicidico e aggravamento di diabete preesistente; sono stati infine segnalati varici, edema papillare, nevrite, allergia cutanea, perdita di capelli; dubbi sono stati avanzati su eventuali turbe circolatorie cerebrali e crisi epilettiche. Talune malattie vengono sicuramente aggravate dai contraccettivi, ad esempio le anomalie ereditarie o acquisite delle funzioni secretorie del fegato: sindrome di Dubin-Johnson e sindrome di Rotor. Il rapporto Scanga precisa inoltre che la discontinuità nell'uso della pillola « può portare al caso che un ovulo fecondato inconsapevolmente soggiaccia all'azione dell'estro-progestinico. Sono noti alcuni casi di mascolinizzazione di feti nati da madri sotto trattamento iniziato durante le prime settimane di una gravidanza non diagnosticata ». Non c'è certo da stare allegri.

Ma tutti questi fenomeni dipendono veramente dalla pillola? Scanga ricorda innanzitutto che sono stati riscontrati in donne appartenenti a società evolute: il dottor Pincus, che ha fatto esperimenti di massa in una area depressa come Portorico, non ne ha riscontrati; anzi, tra le donne trattate con la pillola ha potuto notare una mortalità molto bassa per tumori tuttavia assai frequenti in quella popolazione. Inoltre è nota la difficoltà di istituire un preciso rapporto tra un complesso di effetti e una determinata causa in esperimenti condotti necessariamente con una metodologia insufficiente e in condizioni precarie. Per ottenere risultati attendibili bisognerebbe condurre le indagini su un grande numero di individui, ripartiti dopo approfondite analisi secondo le caratteristiche costituzionali, precostituendo così le condizioni del controllo. Ciò, per la pillola, non è avvenuto, e una valutazione responsabile può registrare soltanto una « mancanza di certezza ».

**Il rapporto USA.** Su questo punto il professor Scanga richiama i risultati di un rapporto dell'agosto 1966 della « Food and Drug Administration », l'organismo del governo federale USA che a suo tempo vietò la vendita negli Stati della Thalidomide. Gli interrogativi principali sollevati dall'uso della pillola sono due: provocano i contraccettivi la tromboembolia idiopatica? Producono un effetto cancerogeno? La risposta del rapporto americano, per il primo punto, è che « non si può credere ai medici nè per il sì nè per il no »; e, per il secondo punto, che « le sostanze cancerogene per l'uomo richiedono un periodo di latenza di circa dieci anni », e che pertanto è prematuro dare un giudizio attendibile, anche se si ritiene che « l'effetto cancerogeno mammario non può essere molto forte ». In ogni caso, « gli effetti della sospensione prolungata dell'ovulazione sono sconosciuti e richiedono ulteriori ricerche ».

Quanto ai processi di virilizzazione l'incidenza dei contraccettivi, secondo gli esperti USA, non è rilevante, ma « l'effetto sul feto è di maggiore importanza ». I progestinici usati in caso di minacciato aborto possono infatti « produrre una mascolinizzazione superficiale dei genitali dei feti femminili. Queste anomalie anatomiche sono correggibili ma non si conoscono gli effetti sulle successive funzioni riproduttive e sullo sviluppo psicosessuale ». Sono stati inoltre notati « obnubilamento della vista e persino cecità » nelle donne che usano pillole ma « si pensa che siano d'origine vascolare e qualche volta neurologica »; comunque un rapporto diretto di causa-effetto non è certo neppure in questi casi. Un maggior grado di certezza si ha invece per emicranie o esacerbazioni di emicranie. Il rapporto americano nota però che effetti secondari simili sono propri anche di medicine assai diffuse, come gli antibiotici.

Ma c'è anche la faccia buona della pillola, ed è l'efficacia pressocchè totale nel controllo della fertilità. Difficile invece è accertare la sua utilità nei riguardi di amenorrea, dismenorrea e metroraggie funzionali, anche se non è da escludere; la pillola può essere efficace anche nei confronti della endometriosi, purchè la diagnosi sia precisa, mentre non sembra efficace nei confronti degli aborti abituali.

« Il comitato — conclude il rappor-

to USA — non trova attualmente dati scientifici adeguati comprovanti che questi composti siano pericolosi per l'impiego nella donna. Il comitato ha tuttavia preso piena cognizione di taluni effetti collaterali assai infrequenti ma gravi e di possibili rischi teorici, suggeriti dai dati degli esperimenti sugli animali e da alcune modificazioni metaboliche in soggetti umani. In ultima analisi ciascun medico deve valutare sia i vantaggi che i rischi di questo metodo di contraccezione, comparativamente ad altri metodi disponibili e alla non attuazione di pratiche contraccettive. Egli può far ciò consapevolmente soltanto se possiede una spassionata conoscenza dei dati disponibili ». Analoghe l'analisi e le conclusioni contenute in un altro rapporto sugli anticoncezionali citato dal professor Scanga: quello della Organizzazione mondiale della sanità.

**La pillola in URSS.** Più interessante è il riferimento al lavoro di un esperto sovietico il quale, partendo da premesse analoghe a quelle degli americani, è però arrivato a una drastica conclusione che in pratica serve solo a gelare il problema nei suoi termini attuali. Lo scienziato sovietico Nokoncik afferma infatti che la pillola influenza l'attività del sistema ghiandolare, altera il ciclo mestruale, induce la voce delle donne e provoca disfunzioni delle ghiandole mammarie. Nokoncik aggiunge che l'aborto (che in URSS è consentito dalla legge) resta naturalmente un pericolo grave per l'equilibrio psichico e fisico della donna e che è necessario prevenirlo con un adeguato controllo delle nascite; nè disconosce i difetti di ogni genere insiti nei quattro procedimenti anticoncezionali (due meccanici e due chimici) attualmente d'uso gratuito nell'Unione Sovietica. Ma la sua conclusione è drastica: l'uso della pillola è sconsigliabile per i suoi effetti collaterali.

La pillola quindi non verrà prodotta in URSS. Dice Nokoncik, col tono e le argomentazioni dei compunti conservatori di ogni tempo e paese: « Ho chiesto ai colleghi occidentali, nei vari congressi medici, se si sentivano di consigliare la pillola alle loro mogli, alle loro sorelle, alle loro figlie: non ho mai avuto risposta ». In base a questa logica è stato posto fuori causa, in URSS, un rimedio che, secondo l'Organizzazione mondiale della Sanità, ulteriori ricerche possono migliorare fino alla probabile eliminazione di ogni effetto secondario, mentre d'altra parte non è escluso che si possa dimostrare l'assoluta casualità di taluni effetti secondari segnalati. E' certo che il blocco della discussione scientifica sulla pillola non basterà a tranquillizzare i sovietici, i quali difficilmente possono credere in una mania suicida di massa dell' occidente. L'« area della pillola » infatti è ormai molto estesa: 150 mila donne in Svezia (il 7 per cento della popolazione femminile in età feconda); 350 mila in Inghilterra (10 per cento); negli Stati Uniti 8 milioni di donne hanno fatto uso della pillola, e 3 milioni e mezzo la usano tuttora stabilmente (il 9,1 per cento delle donne in età feconda). E' comprensibile perciò che gli esperti americani, come del resto quelli dell'Organizzazione mondiale della sanità, siano giunti a una sospensione del giudizio, mancando di dati scientifici sufficienti capaci di indirizzare le decisioni governative. In attesa di ciò, il problema è rimesso alla coscienza individuale.

C'è un aspetto però del rapporto statunitense che occorre mettere in luce, ed è la richiesta di « abolire la limitazione nel tempo della somministrazione di farmaci contraccettivi. Le attuali limitazioni non hanno giustificazione scientifica, vengono spesso disattese e si risolvono in un danno per le popolazioni indigenti ». Quelle popolazioni cioè per le quali esiste un problema della fame che gli Stati Uniti non riescono più a fronteggiare con lo strumento degli aiuti. Gli USA — avvertiva Ferruccio Parri sull'ultimo numero dell'*Astrolabio* — avranno verosimilmente per i prossimi anni un incremento annuo del gettito fiscale di 7 miliardi di dollari (4500 miliardi di lire), « tale da permettere un bel margine per ogni *escalation* nel Vietnam e per ogni incremento di una gigantesca macchina militare che è un pericolo di per se stessa per la pace del mondo, ma appunto perciò da non permettere più di dedicare qualche margine a prevenire la fame nel mondo, secondo incubo destinato a divenire più grave della bomba nucleare ». Così il rapporto americano, mentre prescrive i controlli più attenti nell'uso della pillola per le donne della società opulenta, consiglia di non por limiti a questa pratica nei paesi sottosviluppati, nei quali ogni controllo medico è ovviamente impossibile. Come logica razzista non fa una grinza e, oltre tutto, è in perfetta armonia, come abbiamo visto, con le esigenze della crociata vietnamita di LBJ.

**La pillola e il codice.** Ma in Italia cosa dobbiamo fare? Il rapporto ministeriale si mantiene su una linea equilibrata di giudizio. Ricordando i « due grandi rischi da considerare per l'impiego prolungato di questi farmaci: il rischio di un'azione cancerogena e il rischio di un'azione sulla prole », il professor Scanga conclude che « la prudenza deve rimanere la regola: si hanno solo dieci anni di esperienza e non va dimenticato che i farmaci antiovulatori orali sconvolgono tutta la fisiologia della riproduzione ». Pertanto « sarebbe necessario che ogni donna che intenda far uso dei contraccettivi orali si sottoponesse ad accurate visite mediche preliminari ».

Ma qui sorge uno degli interrogativi più gravi: in Italia, oggi, è possibile fornire a chi ne faccia richiesta le necessarie garanzie cliniche? La risposta del rapporto ministeriale è negativa: data l'impossibilità di discutere finora il problema del controllo delle nascite, la classe medica è del tutto sprovveduta al riguardo, non è assolutamente in grado di dare i lumi che le vengono richiesti. Si deve notare « un mancato aggiornamento di base sui nuovi concetti di endocrinologia » per i medici laureatisi prima del 1955; preoccupa inoltre la « mancanza di un indirizzo di educazione sanitaria nelle università », i medici cioè non sono preparati a dialogare con i pazienti. Sono pertanto necessari molteplici e decisi interventi pubblici prima della liberalizzazione dell'uso della pillola, la quale comunque deve essere « guidata e controllata », evitando i « facili abusi, riducendo la forza suggestiva della propaganda farmaceutica e impostando, nel contempo, una politica di educazione sessuale ».

Significativamente la relazione Scanga si apre con la citazione dell'articolo 553 del codice penale e degli articoli 112-114 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza del 1931: le norme che vietano la propaganda per il controllo delle nascite. La Corte costituzionale, chiamata a pronunciarsi sul-

→

la legittimità costituzionale di tali norme, ha deliberato che nulla si oppone all'abrogazione di esse da parte del parlamento ma che in attesa di ciò occorre mantenerle in vigore perchè non venga meno nella fattispecie la tutela del senso comune della morale. La conseguenza di questa sentenza è stata che i giudici ordinari hanno continuato ad applicare rigidamente i disposti della legge, riscontrando gli estremi del reato anche nel caso di conferenze scientifiche sui danni della prolificità incontrollata (è il caso di De Marchi, condannato dal tribunale di Firenze). Successivamente sono state presentate in parlamento due proposte di legge d'iniziativa parlamentare per l'abrogazione di queste norme; ma il parere favorevole dato dal ministro Mariotti è stato bloccato da quello contrario del ministro degli Interni Taviani.

Il problema è riproposto adesso autorevolmente dal rapporto della Sanità. L'introduzione della pillola in Italia non si pone, secondo Scanga, come esigenza di « un intervento di pianificazione delle nascite ma unicamente quale necessità per soddisfare le richieste di controllo delle nascite da parte di un singolo individuo nell'ambito strettamente familiare ». La Sanità chiede pertanto una legge volta a consentire la disciplina individuale delle nascite mentre non prende ancora in considerazione in tutta la sua interezza il problema della pianificazione delle nascita. Semmai, osserva il rapporto, è il caso di occuparsi dell'illiceità dell'aborto volontario, dato che « è pur vero che nei paesi, come ad esempio la Svezia, dove non esistono limiti alla propaganda anticoncezionale, il ricorso all'aborto non è affatto diminuito dopo la legalizzazione dei metodi contraccettivi ».

**Una prima risposta.** Il rapporto si chiude con quattro interrogativi posti alla commissione di esperti nominata dal ministro Mariotti e presieduta da Seppilli. Si chiede: 1) se il comitato conferma il parere favorevole della Sanità alle due proposte di legge volte a modificare la disciplina legislativa in materia; 2) quali metodi di controllo preventivo delle nascite ritiene comparativamente preferibili; 3) quale parere sanitario esprime sulla pillola; 4) se concorda sul concetto di « liberalizzazione controllata e guidata ».

Adesso si aspettano le risposte della commissione. Ma intanto ne arrivano altre. Come quella dell'*Avvenire d'Italia*, che rivendica la competenza papale sugli aspetti etici sollevati dalla pillola. Quale sarà il peso di queste ipoteche clericali sull'iter dell'iniziativa di Mariotti non è difficile prevedere. Ma non vogliamo fare il processo alle intenzioni e misurare il futuro col facile bilancino delle previsioni. C'è un aspetto del problema che non può essere più ignorato: la pillola può essere vietata dalla legge dello stato e controindicata dalla morale cattolica: ma c'è, e si compra e si usa, può incidere e probabilmente incide già sulla salute. E poi resta la piaga degli aborti clandestini, una vera piaga sociale. E' augurabile che il governo stacchi per un momento lo sguardo dal balcone di San Pietro e affronti democraticamente il problema. Perchè, in fin dei conti, avere o non avere figli è problema privato dei cittadini.

**GIULIO MAZZOCCHI** ■



# Continuazioni

da pag. 19

proprio mestiere è, senza dubbio, una esigenza inderogabile. Ma è bene non perdere la coscienza di quella realtà nella quale tutti viviamo e che condiziona il vivere e l'operare di tutti quanti ne fanno parte. L'uso invalso di condannare tutto ciò che, a torto o a ragione, viene bollato come neocapitalistico, mi è sempre sembrato seriamente contestabile: più volte mi è accaduto di chiedere a chi indulge a quell'uso se un uomo di sinistra debba forse preferire il paleocapitalismo al neocapitalismo. Dovrei forse esser io, lontano da una formazione socialista, a ricordare che gli sviluppi del capitalismo verso le sue più moderne espressioni possono non essere un ostacolo, ma una condizione favorevole al passaggio, a una forma nuova di convivenza umana che superi il capitalismo? Non basta, per condannare una riforma o una misura, qualificarla come neocapitalistica: quello che importa è che essa non abbia un significato di chiusura, di preclusione, è l'accettarla, quando la si accetta, come un mezzo per favorire e accelerare il processo di trasformazione in cui si inserisce. Cose che tutti sanno e che sono facili a dire. Più difficile è farne applicazione. E su certe deviazioni che, a questo proposito, si possono verificare e si verificano nella socialdemocrazia — e nel socialismo in genere — non è possibile non esser d'accordo con Artusio.

**Questo** processo di trasformazione in cui siamo tutti, volenti o nolenti, procede lentamente, con arresti e ritorni, fra incertezze e ostacoli. Quale sarà la sua durata nessuno lo può dire. E finchè esso dura — come forse anche quando sarà giunto a una sua conclusione, ma questo è difficile dirlo oggi — rimane un largo spazio per il funzionamento di un sistema basato sull'avvicendamento ai diversi partiti, siano due o più, nel potere. Questo è l'altro punto che ci divide da Artusio. L'idea che esista oggi nei paesi dell'Europa occidentale, una forza capace di attuare, con la conquista del potere, lo stato socialista, a me pare un'illusione. Un'illusione che i comunisti hanno sempre nutrita e dalla

quale stentano a liberarsi, ma che chi non è comunista non ha ragione di condividere. Per un certo tempo, una sinistra, che ha come propria funzione di assecondare e dirigere il processo di trasformazione in corso, e una destra, neocapitalistica, se piace chiamarla così, che ha per compito di contrastare e rallentare quel processo, potranno ancora, in Francia, in Italia e altrove, avvicendarsi nel potere, accettando così di considerarsi come elementi di un unico sistema. Di un sistema che non rappresenta un assetto stabile, chiuso, della società, ma una serie di momenti di quel processo di trasformazione che segue il suo corso inesorabile.

Un esempio probante mi pare quello fornito dall'Inghilterra, a proposito della quale non saprei condividere i giudizi negativi dello stesso Artusio e di alcuni settori della sinistra italiana. Molti aspetti dell'odierna politica inglese possono lasciarci insoddisfatti. Ma non c'è dubbio che in quest'ultimo mezzo secolo la società inglese sia venuta profondamente mutando; che questo mutamento abbia il senso di un progressivo avvicinarsi a quelle forme di convivenza che ci sembrano desiderabili; che di esso gran parte del merito spetti ai laburisti, i quali, nel primo periodo del loro esercizio del potere, hanno saputo dare un impulso decisivo agli sviluppi politici e sociali del loro paese. Se oggi Wilson fa una politica conservatrice, ciò accade perchè gli inglesi vogliono una politica conservatrice e vogliono che a farla siano i laburisti. Questi avrebbero probabilmente una sola alternativa: lasciare il potere, per prepararsi a una nuova spinta, in condizioni più favorevoli. Ma la scelta di questa via è per lo meno un problema grave, di fronte al quale ogni decisione merita rispetto.

**Rimane**, nonostante tutte le possibili divergenze, il compiacimento per il risultato delle elezioni francesi: che non sta nell'affermazione di un sistema bipartitico, ma nel, sia pur incerto, delinearsi di una politica unitaria della sinistra. E la sinistra, a mio avviso, non verrà meno ai suoi compiti per il fatto di accettare la possibilità di un avvicendamento nel potere con un contrapposto schieramento di destra, ma soltanto se non saprà indicare, con maggiore chiarezza degli altri, quale sia la linea che il processo di trasformazione della società attualmente in corso è destinato a percorrere.

**LEOPOLDO PICCARDI** ■